

Cinque questioni cruciali dello sviluppo contemporaneo del marxismo teorico e del socialismo pratico

di Luigi Vinci*

Non è né semplice né facile discutere con questo saggio di Sandro Valentini. La colpa non è sua: oggi è più che necessario procedere a una rivisitazione critica globale in sede di patrimonio teorico, da parte di individui o di collettività che non abbiano l'intenzione di rinunciare a una militanza di classe che guardi al socialismo e che sia argomentata secondo ragione, oltre che eticamente. Ed è questa rivisitazione il tentativo di Valentini. La prima necessità teorica che dovrebbe porsi chi non intenda operare una tale rinuncia, voglio dire, è proprio quella della qualità scientifica contemporanea del marxismo (o, se si preferisce, come suggerì Althusser, della sua qualità di "disciplina scientifica", incorporando in questa distinzione l'intenzione rivoluzionaria del marxismo, quindi la complessità teorico-epistemologica del rapporto tra validazione delle sue ipotesi e contrasto pratico loro opposto da forze e poteri di classe dominante sfruttatrice): sapendo quindi che ciò può comportare l'abbandono e la sostituzione di ciò che il processo storico e, in primo luogo, la prassi in esso della lotta di classe non hanno empiricamente o pragmaticamente validato. Non solo, preciso, è questo un buon principio epistemologico; c'è anche il fatto, terra terra, che il Novecento, accumulando straordinarie esperienze, non solo ci ha messo di fronte a immense trasformazioni capitalistiche, non solo ha portato l'America latina ad attivare rivoluzioni socialiste di grande portata innovativa anche teorica, non solo, quindi, ha reso obsolete, più o meno completamente, numerose ipotesi dentro a ciascuna delle storiche offerte marxiste, a partire da quella dello stesso Marx: esso ne ha anche falsificato in radice numerose altre. Il marxismo, in breve, oggi andrebbe riscritto globalmente. Un compito duro: ma, al tempo stesso, che può essere aiutato dal fatto che la ricerca teorica e la prassi critiche antisistemiche hanno prodotto una quantità tale di materiali, che più che riscrivere il marxismo effettivamente da capo occorrerebbe selezionarli e compattarli, orientati dal principio, organico a Marx, dichiarato dall'intero modo della sua esistenza, che teoria e prassi rivoluzionarie debbono avere come punto di avvio, etico e razionale, la condivisione dei vissuti (la "radicalità" della loro condizione di sfruttati, oppressi, deprivati del diritto a vivere una vita decente) e delle richieste di emancipazione delle "vittime" (Dussel), in tutti i sensi, del capitalismo.

Dico subito che penso che lo sviluppo del marxismo sconti la genialità di Marx: è difficile non subire il fascino della sua argomentazione e della logica che la accompagna. Ma questo significa il rischio di accettare nel loro complesso, a scatola chiusa, senza chiedersi se proprio tutte le ipotesi che Marx formula siano state validate dai processi reali del capitalismo, se la logica ch'egli adotta non tenda a predeterminare le ipotesi anziché accompagnarle, quindi se non ci si trovi dinanzi (come necessariamente è) a un primo tentativo storicamente determinato di fondazione di una scienza della trasformazione socialista, certo colmo di scoperte e di intuizioni, però anche di aporie e di astrazioni prive di successivo (talora anche immediato) riscontro nella realtà. Parimenti, là dove le ipotesi e lo stesso metodo paiono funzionare, non ci si trovi dinanzi, accanto a scoperte e intuizioni tuttora valide, effettivamente riguardanti il capitalismo "in generale", cioè una fase dello sviluppo storico dell'umanità, ad altre riguardanti esclusivamente la situazione capitalistica creata in Occidente dalla rivoluzione industriale dell'ultima parte del Settecento e dalla ferocia dello sfruttamento di classe organica allo svolgimento di questa rivoluzione. Ancora, se non ci si trovi dinanzi a un metodo di analisi costituito dagli strumenti gnoseologici ancora precapitalistici offerti dalla filosofia di primo Ottocento (specificamente, a un metodo dell'interpretazione dei fatti sociali che procede primariamente per assoluti: Kallscheuer). E' chiaro, credo, che sto ponendo, prima di tutto, la questione del tipo di metodo dialettico in Marx, di stretta derivazione, come egli stesso afferma, dall'hegelismo. Di un metodo, cioè (che Kallscheuer chiama "enfatico"), che opera tramite concetti che, ap-

* Questo testo è l'Introduzione al volume di Sandro Valentini, *Le pretese di Marx*, Ed. Punto Rosso, Milano.

punto in quanto hanno forma di assoluti, presuppongono la contraddizione come proprietà immancabile dei fatti del reale sociale. E' dunque chiaro (beninteso, per quanto mi riguarda) che questa è metafisica, e che il suo uso propone continuamente il rischio di andare, nella rilevazione dei fatti, nella selezione di ciò che di essi è di primaria importanza e di ciò che è secondario o inessenziale, accidentale, ecc., vale a dire nell'interpretazione, e di conseguenza nella pratica, fuori strada. In secondo luogo, è anche chiaro (sempre per quanto mi riguarda) che vi è un'evidente coesistenzialità tra tale metodo e una filosofia della storia (quella che Engels denominerà "concezione materialistica della storia") posta come movimento unilineare e ascendente regolato da leggi simil-naturali; e che vi è un'evidente coesistenzialità tra tale metodo e l'ipotesi che il movimento della storia sia unicamente regolato dalla dialettica operante dentro al modo di produzione. In breve, che attraverso tale metodo di analisi si vada a "costruzioni artificiali" del processo storico sociale (Bernstein, in apertura al famoso *Bernstein-Debatte*) e, soprattutto, al rischio di costruzioni strategiche fuorvianti e di ipotesi sulle forme del socialismo che possono rivelarsi controproducenti vicoli ciechi. "Rischio", tuttavia, e basta: il politico rivoluzionario vero riesce a cogliere nella prassi sociale ciò che delle sue ipotesi non funziona, e rifarle. Marx questo spesso lo fece. Ogni tentativo di costruire, alla Popper, derivazioni dello stalinismo, per esempio, addirittura da Marx, o dallo stesso Lenin, è semplicemente anti-epistemologica (paradossalmente, anti-popperiana).

Ma, concludo il punto, il Novecento ha completamente falsificato, e direi nella sua interezza, questa filosofia della storia; e con essa, ovviamente, il metodo di cui essa è coesistenziale. Inoltre una tale situazione originaria del marxismo è stata appesantita da alcuni suoi sviluppi egemonici nel movimento operaio, tra fine Ottocento e primo Novecento, che sono stati di sostanziale impedimento rispetto alla rielaborazione delle sue ipotesi e all'adozione di un tipo non presupposto, non portato da assoluti, di dialettica, bensì di un suo tipo al servizio di una rilevazione effettivamente concreta dei fatti e dei processi sociali, inoltre sistematicamente ricostruita dai risultati di questa rilevazione (il tipo di dialettica che ancora Kallscheuer chiama "ridotta", e che Marx in via subordinata adotta, negli scritti più politici e in alcune parti del primo e soprattutto del terzo libro del *Capitale*). Si tratta di due tentativi di "fissazione" evoluzionistica del marxismo in ricettari: quella da parte di Engels, che a partire dall'*Antidühring* assolutizza la dipendenza di Marx da Hegel, scivolando in un determinismo a metà tra idealismo e positivismo; e quella successiva da parte di Kautsky, che accentua la dipendenza dal determinismo. Tra i guasti dell'attitudine alla "fissazione" evoluzionistica poi campeggerà, con effetti micidiali di ogni genere, che alla fine porteranno al collasso contemporaneo del marxismo in Occidente, quella sua forma a lungo egemone nel Novecento, il marxismo-leninismo elaborato dall'organicismo paranoico staliniano. Questa sequenza di "fissazioni", radicalmente antiscientifica (nessuna scienza procede senza crisi epistemologiche), ha solo contribuito nel Novecento, con le sue sedimentazioni e congiunzioni, a rendere viepiù difficoltosa la ricerca marxista, appesantendola di assoluti tattico-politici, di tentativi di tenere assieme tutto e il contrario di tutto, di una sorta di *continuum* ascendente Marx-Engels-Lenin, di ritardi ed errori impressionanti, persino di tentativi di giustificazione di tremende insensate tragedie sociali.

Se si fa astrazione da Engels, il cui tentativo fu di rendere di semplice accessibilità la riflessione di Marx, nelle condizioni di un movimento di classe europeo e americano che ormai organizzava decine di milioni di proletari, la "fissazione" evoluzionistica si pone nel marxismo come prima "tappa" di un duplice processo, di entrata massiccia di figure di piccoli borghesi alla testa delle organizzazioni politiche del movimento operaio e di burocratizzazione di queste organizzazioni (Weber), cioè di costruzione di loro apparati dotati di proprie procedure separate e fungenti anche da luoghi di selezione di quasi tutto il quadro politico, caratterizzati dalla competizione interna, autoritari nel rapporto alla base, separati psicologicamente dalle sue richieste, semplicemente gestite, infatti, nel quadro di procedure operative predeterminate (in tutta analogia, d'altra parte, a quanto avviene nelle formazioni politiche borghesi e nello stato borghese). Aggiungo che la capacità dell'ele-

mento piccolo-borghese operante nelle organizzazioni del movimento operaio di reclutare psicologicamente il ridotto elemento di origine proletaria risulta altissima. Spesso a quest'ultimo, anzi, viene affidato il ruolo di mazziere di figure critiche, di minoranze, di sconfitti nelle beghe di fazione. La "fissazione" appare così, fondamentalmente, come la formazione di ideologie di legittimazione. In tutta analogia alle chiese dominate da gerarchie anti-illuministe, sessuofobiche, antifemminili, omofobe, le organizzazioni del movimento operaio caratterizzate dalla "fissazione" gestiscono usualmente la loro base militante e quella sociale tramite ritualismi, formule stereotipate, *slogan* banali, retorica, miti, ossessioni, ecc.: appunto un apparato ideologico "fisso", conservatore, che rassicuri le basi, che impedisca loro di sviluppare un pensiero critico riguardo ai rapporti di classe interni alle organizzazioni stesse (Michels). La seconda "tappa" poi sarà il più totale eclettismo pasticcione e velleitario, con tanto di sbandamenti o di ripiegamenti prosistemici nei momenti di crisi sociale o di fronte a compatte offensive borghesi antisociali. Una forma minoritaria parziale degli sbandamenti è, invece, l'arroccamento settario; spesso alternato, però, a momenti di subalternità.

Giova solo precisare, a scanso di possibili equivoci, come la nozione di "piccolo-borghese" usata in questo scritto non riguardi per nulla le classi della piccola borghesia nel suo complesso, cioè la sua grande maggioranza. Si tratta qui solo del grosso di quella loro parte (cioè non di tutta, anzi esigua) che accede alla politica in quanto luogo facile di ascesa sociale e di conquista di postazioni di prestigio. La piccola borghesia è, complessivamente, un agglomerato di posizioni lavorative, da associare al proletariato, con la parte superiore del quale inoltre si confonde.

Non mi è possibile, ovviamente, toccare tutte le questioni affrontate da Valentini in questo saggio. Né posso affermare di trovarmi d'accordo con tutti i suoi ragionamenti. Mi pare però di poter affermare che mi persuade molto l'approccio epistemologico al lascito generale del marxismo che Valentini propone: come dev'essere per ogni paradigma che pretenda la propria scientificità, anch'esso deve sottoporsi a critiche e a rifacimenti anche ampi, e dal proprio stesso interno. Questa non è un'acquisizione da poco da parte marxista. Molti grandi marxisti in realtà si sono comportati seguendo di fatto questo principio epistemologico, nel corso del Novecento, anzi a partire dall'ultima decade dell'Ottocento stesso: tuttavia raramente essendo consapevoli o, quanto meno, dichiarando che di ciò si trattava, della formulazione di ipotesi di ampio rifacimento, e pretendendo invece di essere in rigorosa continuità ai lasciti del passato. Si considerino, in questo senso, grandi figure come quelle di Lenin, Gramsci, il vecchio Lukács, Togliatti.

Alcune tra le questioni poste da Valentini mi sento in ogni caso molto interessato a toccarle, se non altro perché oggetto in miei momenti di disagevole o inadeguato ragionamento, nel corso di una militanza ahimè lunghissima e spesso faticosa, ma, soprattutto, perché forse hanno più importanza di altre nella prospettiva di una rivisitazione critica ecc. dei lasciti marxisti. Una questione anzi l'ho già affrontata: il limite di arretratezza pre-epistemologica dell'apparato metodologico in Marx. Si tratta di quella parte della posizione filosofica di Marx che Finelli acutamente chiama il "parricidio mancato" di Hegel, cioè il tentativo di Marx (e di Engels) di un rovesciamento "materialistico" non solo della dialettica di Hegel ma della sua complessiva gnoseologia: gnoseologia che è il culmine sofisticato di quel pensiero astratto da ogni determinazione del reale (dalla sua "molteplicità", ecc.), di quel pensiero basato sul più puro ragionamento, che era stato sviluppato da pensatori vissuti tra Seicento e metà Settecento (Cartesio, Leibniz, Wolff). A essi Kant giustamente rimprovererà l'incapacità di produrre effettivi incrementi della conoscenza, le loro schematizzazioni logiche essendo in grado di "dimostrare" tutto e il contrario di tutto, quindi incapaci di dimostrare alcunché.

La seconda questione, sulla scia della prima, è il rapporto, posto ampiamente da Valentini, tra il Marx al più elevato livello di astrazione e il Marx più immediatamente politico rivoluzionario.

Il Marx al più elevato livello di astrazione. In primo luogo, il Marx che ricerca la possibile esistenza di leggi oggettive del processo storico-sociale e che, elaborando una posizione, rispetto a quella di Hegel, che ritiene “rovesciata”, ma che sostanzialmente è simmetrica, speculare, ipotizza, intanto, che queste leggi esistano; secondo, che muovano la storia lungo una linea, ed essa sola, ascendente, portatrice di forme sociali sempre più sviluppate; terzo, che abbiano come “sito” sociale “monopolistico” (l’unico il cui movimento è autonomo, l’unico relativo a se stesso) lo svolgimento contraddittorio dell’economia (anziché, come in Hegel, della politica); quarto, che abbiano come sbocco conclusivo una condizione di assoluta libertà sociale (il comunismo; in Hegel, il “libero” stato organicistico “tutore” della società prussiana); quinto, che abbiano protagonisti umani organici a questa prospettiva (le classi progressive, in quanto portatrici di più evoluti modi di produzione, ultima il proletariato; in Hegel, un principio panteistico di ragione).

Lo schema è di una coerenza logica totale. E’ chiaro, d’altra parte, che se a comporre il processo storico-sociale fossero, invece, processi operanti entro più “siti” sociali, non solo quello economico, caratterizzati tutti da gradi significativi di autonomia (non necessariamente della medesima portata, tuttavia significativi), il gioco delle interrelazioni farebbe saltare per aria qualsiasi idea di un processo storico-sociale unidirezionale e portato necessariamente a salti in avanti di civiltà e di libertà, fino alla totalità di quest’ultima.

Marx al suo schema unilineare-ascendente rimarrà rigorosamente fedele lungo quasi tutta la sua esistenza. Anche quando derogò, penso più al fatto che questo schema dovesse mettere in conto eccezioni marginali (riguardanti la Russia: come vedremo), non che non valesse. Esso soprattutto condiziona fortemente (non, tuttavia, assolutamente: come vedremo) tutta la ricerca critica di Marx sul modo di produzione capitalistico: dichiaratamente centrata, infatti, sul tentativo di usare l’impianto logico-dialettico schematizzato nell’hegeliana *Scienza della logica*: che pone i passaggi analitico-concettuali come svolgimenti dal semplice, dall’indifferenziato, al complesso, al “molteplice”, al “più ricco” di determinazioni, in altre parole, che muove dall’“essenza” ponendo via via, per intima dialettica scissione, per intimi processi di sintesi “superiore” e per intimi “rovesciamenti”, le determinazioni dell’“essere”. Marx dunque tenta continuamente, senza riuscirci (essendo impossibile) di reperire in questo movimento logico-dialettico (come tale, oggettivo) del capitale la necessità di un suo necessario autosuperamento comunista. Ci spende una decina d’anni di ricerche, di quaderni di appunti e di semilavorati ed effettua quattro tentativi consecutivi di scrivere il *Capitale*. L’ultimo tentativo rimarrà incompiuto, inoltre il secondo e il terzo volume dovranno essere messi assieme da Engels, dopo la scomparsa di Marx, partendo da appunti. Le difficoltà che Marx crea a se stesso non tolgono nulla, certamente, né all’intelligenza del tentativo, né alla qualità di molte scoperte o analisi o ipotesi o denunce dello sfruttamento o demistificazioni dell’economia borghese. Né Marx fu inconsapevole delle difficoltà che il metodo logico-dialettico gli creava: lo constatò, per esempio, nel tentativo di trasformazione del valore delle merci nei loro prezzi di produzione, i suoi semilavorati e i suoi appunti esplorano in più direzioni antitetiche, senza che se ne faccia problema. Il terzo libro del *Capitale*, come sostiene Backhaus, constata, sostanzialmente, la dissoluzione del metodo logico-dialettico, sulla base della sua insostenibilità; e non certo per responsabilità del curatore Engels, che, come mostrano le più recenti ricerche sui manoscritti di Marx, fu fedele ai medesimi. Dunque va sottolineato che non sarà colpa né dei limiti di Engels né di quelli di Kautsky se il *Capitale* si rivelerà largamente politicamente inutilizzabile da parte della militanza e delle organizzazioni del movimento operaio e poi dei loro governi, in particolare se si riveleranno inutilizzabili le numerosissime complicatissime scissioni dialettiche della forma merce piuttosto che del valore, se non altro perché astratte intenzionalmente in radice, alla partenza stessa, dal movimento reale della merce e del valore (se non altro perché poste in radice come “essere”, come prive di determinazioni). La costruzione di queste scissioni è affascinante, cattura l’intelletto del lettore: ma, proprio in quanto astratta dal movimento reale, non riesce a servire alla critica pratica del modo di produzione capita-

listico, ancor meno alla costruzione di politiche economiche di parte proletaria, sia sul terreno della difesa dallo sfruttamento che su quello della realizzazione di conquiste o della stessa transizione socialista. I sovietici all'inizio ci provarono a porle come base teorica della pianificazione, poi dovettero ripiegare sull'econometria. E' vero che, come già avevano scritto i giovani Marx ed Engels, criticando Hegel, che anche nelle costruzioni teoriche più astratte dal reale, quelle che pretendono che a essere reale sia ciò che è razionale (sia ciò che è teoricamente presupposto), un qualche grumo di realtà si infila sempre: e questo a maggior ragione è riscontrabile nel *Capitale*, così come nei semi-lavorati propedeutici, data l'intenzione critico-materialistica di Marx. Anzi il terzo libro, in quanto affronta l'effettività del processo capitalistico, cioè l'unità di processo di produzione e di processo di circolazione del capitale, è prevalentemente critico-concreto. Ma questo un po' vale anche per il primo libro. Segnalo, a questo riguardo, il suo straordinario capitolo ventiquattresimo, sull'accumulazione "primitiva" del capitale, sulle origini cioè storico-concrete del modo di produzione capitalistico: che coglie a fondo (a radicale differenza dal precedente scritto nei *Grundrisse*) come senza la scoperta europea delle Americhe, la messa a sacco delle loro ricchezze, la tratta di schiavi dall'Africa per incrementare la produzione americana di ricchezza, la conseguente formazione del mercato mondiale nessuno sviluppo delle contraddizioni della società tardo-feudale avrebbe portato al capitalismo. Essa si sarebbe evoluta, anche incorporando le rivoluzioni industriali, verso qualcos'altro come formazione di classe, sia che sopravvivesse lo sfruttamento sia che esso fosse rovesciato da rivoluzioni popolari.

Sottolineo, però, come, in via generale, nel *Capitale* sia il modo logico-dialettico dell'analisi a prevalere, oppure come esso sia il momento di partenza dell'analisi, per poi essere contraddetto in conclusione. L'esempio che a questo riguardo propongo riguarda il terzo libro, il più concreto, precisamente la sua analisi aporetica, scissa, delle determinazioni delle crisi capitalistiche. La partenza di quest'analisi vede Marx analizzare le crisi, proseguendo il modello analitico del primo libro, come sbocco del movimento logico-dialettico del valore: ciò che lo porta a concludere che le crisi (non solo il processo che porta alle crisi, ma anche ciò che le fa esplodere) siano il risultato di un andamento necessariamente declinante (in tendenza generale, non in ogni singolo momento) del saggio generale del profitto capitalistico. A questa conclusione quindi Marx, coerentemente, fa seguire l'ipotesi che la tendenza alla caduta del saggio del profitto sia "legge fondamentale" del modo di produzione capitalistico: esattamente in quanto forma storica capitalistica della tendenza, propria di ogni modo di produzione, stando alla concezione materialistica della storia, al conflitto tra forze produttive, che spingono lo sviluppo in avanti, e rapporti di produzione, che a un certo momento tendono a fermarlo. Coerentemente, ancora, Marx a questo punto ipotizza che l'irreversibilità di questo declino sia la prova di come il modo di produzione capitalistico sia oggettivamente a termine, lo sia in ragione del movimento oggettivo stesso del capitale, e non possa che essere seguito da una forma superiore di produzione, portata dalla classe antagonista al capitalismo, il proletariato, quindi seguito, per le caratteristiche basilari di questa classe, dal comunismo. Tuttavia, ecco il punto di totale fragilità non solo fattuale ma anche metodica di quest'analisi e delle sue conseguenti ipotesi, Marx per reggerle deve presupporre, deve dare priori per scontato, che le controtendenze, di varia natura, che pure individua, alla caduta del saggio del profitto siano necessariamente meno forti della sua tendenza; prima ancora, ad argomentazione di ciò, deve presupporre che la composizione organica (in valore) del capitale sia destinata continuamente ad aumentare. L'intero Novecento però si incaricherà di documentare come tendenza al caduta del saggio del profitto e sue controtendenze si bilancino, e come la continua crescita tecnologica e della produttività del lavoro facciano sì che anche la composizione organica del capitale analogamente operi. D'altra parte, se fosse valsa l'ipotesi marxiana della "legge fondamentale" ecc. il capitalismo sarebbe defunto da un bel pezzo, e da un bel pezzo saremmo da qualche altra parte, nel comunismo o giù di lì. Veniamo ora a come poi Marx più avanti sviluppa, sempre nel terzo libro del *Capitale*, l'analisi delle crisi. In essa Marx, al contrario, accantonando scissioni dialettiche e leggi oggettive della storia, pone la crescita esponen-

ziale e sempre più avventuristica della speculazione finanziaria, propria delle fasi di surriscaldamento della produzione, sia come necessità dal punto di vista della realizzazione dell'intero valore della produzione, in una condizione di mercato che manifesta la potente controtendenza a questa realizzazione costituita dall'inadeguata capacità di consumo delle classi popolari, derivante dal loro sfruttamento, sia come fattore, questa crescita esponenziale-parossistica della speculazione, che porta, a un certo momento, all'esplosione delle crisi. Ciò non toglie che la caduta del saggio del profitto determini essa pure le crisi: ma, primo, non è quanto le scatena (che è invece la speculazione ecc.); secondo, c'è che questa caduta tende piuttosto a essere un segmento di un andamento sinusoidale di tale saggio. Purtroppo, ho già accennato, Marx non ebbe il tempo di provvedere per suo conto al compattamento della sua teoria delle crisi, palesemente scissa nei suoi quaderni; né Engels osò provarci, si limitò a un compattamento formale, non volendo fare altro che arrivare alla pubblicazione del *Capitale*. La fase imperialista del modo di produzione capitalistico, successiva al periodo in cui Marx visse, mostrerà tutto l'acume di questa (non dell'altra) teoria delle crisi. Giova ricordare come nel periodo in cui Marx visse le banche fossero appena all'inizio del loro gigantismo e della loro autonomizzazione dalla produzione capitalistica (base questa della speculazione su vasta scala), fossero ancora quasi solo innumerevoli e ridotte banche commerciali, banche cioè che raccoglievano risparmio e lo prestavano alle imprese produttive.

Il Marx "concreto" invece è quest'altro. A volte, come dentro al *Capitale*, nell'analisi ultima delle crisi o del significato della scoperta delle Americhe, un genio. Soprattutto, il Marx "concreto" è quello della grande quantità di scritti politici, a volte solo descrittivi e analitici, a volte anche portati ad ampie riflessioni teoriche, stesi alla vigilia o a bilancio di processi rivoluzionari o di lotte politiche o sociali. Si tratta del *Manifesto* del 1847 e dell'*Indirizzo* del 1871 sull'esperienza, appena massacrata dalla reazione, della Comune di Parigi. Si tratta degli articoli sulla crisi francese dal 1848 al colpo di stato di Luigi Bonaparte, si tratta degli articoli sulle rivolte anticolonialiste in India e in Cina, ecc. Ciò che caratterizza questi scritti sono due cose. La prima: appunto la grande concretezza sia analitica che del ragionamento politico che teorica. In essi le schematizzazioni della concezione materialistica della storia scompaiono, gli obiettivi proposti ai movimenti rivoluzionari, o da essi ripresi e commentati, appaiono sempre riferiti a fatti e hanno un carattere anche molto immediato, si propongono di fare avanzare praticamente o teoricamente il movimento operaio, sempre ben tenendo i piedi per terra. Le classi in lotta appaiono molteplici: alla grande borghesia e al proletariato si aggiungono, con le loro specificità operative e culturali, piccola borghesia, intelligenza, contadini, sottoproletariato, burocrazia statale. Per quanto riguarda l'India e la Cina, l'analisi di Marx guarda principalmente alle concrete forme di imposizione, praticata o tentata dal colonialismo europeo, del modo di produzione capitalistico, in società i cui tratti precapitalistici non coincidono con quelli del feudalesimo europeo. E' qui senz'altro quello di Marx un pensiero sempre dialettico, cioè egli è sempre orientato alla ricerca di ciò che al fondo muove, dinamizza, antagonizza, sconvolge la realtà dei rapporti sociali: ma è un pensiero dialettico che muove dai dati empirico-concreti, non segue uno schema metodico presupposto, non parte da assiomi precedenti i fatti. Ancora, di estrema concretezza appare la gestione che Marx operò della I Internazionale, dalla sua fondazione fino quasi alla fine. Le sezioni dell'Internazionale dovevano nell'avviso di Marx autodeterminarsi, elaborare autonomamente i propri obiettivi e i propri programmi, fare inchiesta, inoltre essere composte a larga maggioranza da proletari, non solo perché questa era la loro associazione, non quella della piccola borghesia radicale o dell'intelligenza antisistemica (non era dei "borghesi che avevano tempo da spendere", scrive Marx), ma anche per assicurare la concretezza dei programmi, degli obiettivi, dell'operatività. Solo nell'ultimo periodo della sua gestione della I Internazionale Marx propose una centralizzazione dell'indirizzo politico generale, allo scopo di contenere lo sbandamento seguito alla sconfitta della Comune di Parigi e il caos velleitario, avventurista e distruttivo operato dalla componente che si rifaceva alle posizioni di Bakunin.

Molto giustamente, infine, Valentini rammenta come Marx a fine anni settanta fece sua la tesi dei populistici russi della possibilità in Russia di una rivoluzione socialista affidata ai contadini, dunque di una rivoluzione che saltasse il capitalismo: ciò che rappresenta un'incrinatura rilevante nel telaio della concezione materialistica della storia, per quanto la Russia fosse affidata da Marx, riduttivamente, alle eccezionalità del processo storico. Tra le ipotesi correlate della concezione materialistica della storia c'è che un modo di produzione necessariamente tende, attraverso l'inasprimento e l'ingovernabilità crescenti delle sue contraddizioni, a passare a un modo superiore, e questo però solo quando le forze produttive proprie di tale modo abbiano raggiunto il massimo sviluppo loro possibile. La Russia di allora, paese essenzialmente feudale ed economicamente arretratissimo rispetto al resto dell'Europa, non avrebbe potuto muoversi verso il socialismo se non dopo essere passata per una lunga fase capitalistica, stando a tale concezione. Marx fu anche indotto dai populistici russi a precisare come la sua concezione della storia in realtà non fosse che l'analisi di quello che era stato lo sviluppo storico dell'Europa. Non è vero, basta leggere *L'ideologia tedesca* o *Miseria della filosofia*: questo di Marx fu invece un cambiamento teorico di grande rilievo, benché parziale. Marx, che ricordasse o no la sua precedente posizione teorica, non aveva problemi a correggerla se non la trovava più valida. Marx non fu solo un rivoluzionario serio, ma anche uno scienziato serio, molto più di una gigantesca quantità di successivi marxisti.

Concludendo la questione, si può affermare che dei due tipi di dialettica il primo, quello "enfatico", è quello dominante in Marx. Esso ha un suo statuto, come ho già rammentato, nella hegeliana *Scienza della logica*. Il secondo tipo non ha invece uno statuto preciso, è pressoché completamente escluso dal livello più generale della riflessione marxiana, anticipa qualcosa delle basi delle epistemologie del Novecento. Si tratta inoltre di due tipi di dialettica in ultima analisi inconciliabili: la prima di esse pone infatti un'antinomia radicale tra il livello più astratto della riflessione teorica, tutto oggettivizzato e che muove da apriorismi metodici e teorici, e la pratica rivoluzionaria, di sua natura teleologica, basata sullo slancio popolare, sull'immaginazione critica, su decisioni volontarie audaci. Non c'è rielaborazione seria del marxismo, onde riportarlo a essere utile nelle condizioni della nostra contemporaneità, soprattutto in un Occidente che lo ha quasi cancellato, se i suoi tentativi non si pongono l'obiettivo di una ridefinizione in radice del metodo critico-dialettico. A ciò dovrebbe concorrere, prima di tutto, un utilizzo critico delle epistemologie (o, più in generale, gnoseologie) del Novecento; poi, la loro stessa rielaborazione critica. Per quanto riguarda la mia opinione, il tentativo di tale utilizzo da parte di Dussel è decisivo, nella sede di questa rielaborazione: prima di tutto in quanto contesta l'ipotesi popperiana di assimilazione del metodo di indagine da usare nelle scienze sociali al metodo nelle scienze naturali, inoltre perché fissa in termini differenti, rispetto alle condizioni di validazione delle ipotesi della ricerca in sede di scienze positive, naturali o sociali che siano, le condizioni di validazione delle ipotesi relative a forme e obiettivi del conflitto portato dalle classi oppresse. Esprimendomi con una rude semplificazione, ciò che Dussel sostiene è che nelle scienze sociali la validazione sia sempre il riscontro (anche quando pretendano di essere "positive", pure rilevazioni di fatti o dati) di un grado soggettivamente valido (cioè valido dal lato dello "scienziato", quali che ne siano i caratteri formali: sia cioè esso un partito, una classe, un blocco di classi, ecc.) dei risultati della messa in pratica di determinati "fasci" di ipotesi (paradigmi che sono anche strategie), al tempo stesso sul piano immediato o di breve termine e nel lungo termine, anche storico. La validazione nel campo di queste scienze è dunque un fatto complesso: non è come validare che unendo, in ben note condizioni, idrogeno e ossigeno viene fuori acqua (non è come ritiene Popper, che con questo suo tipo di pretesa intende falsificare il marxismo, la psicoanalisi, ecc.). E' un fatto complesso: la falsificazione infatti non può semplicemente muovere dalla constatazione di errori degli "scienziati", facili in quanto grandi agenti collettivi, o di sconfitte, facili perché altri attori sociali, a volte molto potenti (di norma, gli "scienziati" delle classi sfruttatrici), operano a contrasto, in quanto portatori di strategie ecc. non solo alternative ma ostili. La legittimazione dunque a validare una strategia è di sola competenza dei suoi portatori, più in generale, è di sola competenza "in-

terna” a ciò che essi, sul piano delle richieste di classe, intendono rappresentare e praticare; non riguarda i loro nemici di classe, per i quali, anche quando mascherati da “tecnici” neutrali, la possibilità di validazione della strategia loro avversa è esclusa *a priori*, non coincidendo bensì essendo opposta, non solamente alle loro epistemologie, non solamente ai loro paradigmi scientifici, non solamente alle loro strategie, ma alle loro fondamentali pretese economiche e di potere, infine, ancor più al fondo delle cose, alla loro stessa antropologia, alla loro stessa etica.

La terza questione posta da Valentini che mi interessa affrontare è quella del rapporto che corre tra la teoria e la pratica rivoluzionaria del leninismo (inteso come teoria e pratica in Lenin, quindi del partito bolscevico guidato da Lenin) e il pensiero e la pratica del marxismo-leninismo di Stalin, dei suoi seguaci stretti, del partito da lui guidato. E’ un rapporto più complicato di quello tra Marx e i suoi immediati successori. L’assimilazione, frequentemente operata, del leninismo allo stalinismo trascura tuttavia l’essenziale: il profilo qualitativo, alternativo, del socialismo che le due figure che li produssero pensarono e praticarono. Lo stalinismo pretende una continuità rigorosa al leninismo, sulla base di una parte delle posizioni che Lenin assunse sia nel contesto della guerra civile, che devastò la Russia sovietica dal 1918 al 1920 (con code successive) e del cosiddetto “comunismo di guerra”, cioè della pratica del potere nel contesto della guerra civile, sia nel contesto della cosiddetta “ritirata” rappresentata dalla NEP, cioè dal passaggio a un’economia di tipo misto, dopo che il “comunismo di guerra” era franato sulla propria radicale incapacità di rimettere in movimento l’economia, disastrosa dalla guerra civile, sul malcontento contadino ma ormai anche operaio, sulla rivolta della guarnigione rivoluzionaria di Kronštadt. Questa continuità è anche sostenuta da alcuni marxisti (pochi) e soprattutto da non pochi ex marxisti, principalmente tra quelli pentiti di essersi collocati dalla parte delle classi sfruttate anziché godersi la vita flirtando con i politici borghesi, guidando giornali di sinistra liberale, arrampicandosi ai vertici di confusi gruppi fusionali a egemonia piccolo-borghese *radical*, costruendosi carriere parlamentari a vita, ecc.: com’è accaduto largamente in Italia. Andiamo allora a “vedere” il leninismo. Le circostanze della guerra civile obbligarono il potere sovietico a centralizzarsi sul disciplinato partito bolscevico, in più concrete parole, obbligarono il potere sovietico a essere sostituito dal potere di questo partito, inoltre lo portarono allo scioglimento, pur dapprima incerto e graduale, di ogni altra formazione politica, a misure durissime di requisizioni alimentari nelle campagne, alla militarizzazione del lavoro, a rappresaglie contro contadini che respingevano le requisizioni, contro simpatizzanti della controrivoluzione, contro ostaggi borghesi. Obbligarono insomma il potere sovietico a misure analoghe, anzi più estese, rispetto a quelle del Terrore nel corso della Rivoluzione francese. Inoltre la “ritirata” della NEP, alla conclusione della guerra civile (sue code localizzate a parte), fece temere al potere bolscevico un’ondata di sbandamento nei ranghi della rivoluzione, dagli effetti altrettanto pericolosi dell’ormai sconfitta controrivoluzione. Ma, giova sottolineare, Lenin, pur non avendo mai esitato nel sostegno alle misure più dure, concepì come transitoria la sostituzione del potere di partito al potere sovietico, inoltre tentò a lungo di esplorare le possibilità di una dialettica politica tra partiti di diverso orientamento. Parimenti la sua ipotesi strategica e pratica di fondo era la più stretta unità tra ruolo egemonico del partito, mobilitazione attiva sistematica del proletariato e selezione in esso del quadro portante dello stato e dell’economia, mandandolo a scuola dagli specialisti borghesi, infine democrazia diretta di massa tramite *soviet* e sindacati. Non era esattamente “tutto il potere ai *soviet*”: ma l’arretratezza della Russia, la sua maggioranza contadina, l’impreparazione tecnica e organizzativa del proletariato, e a maggior ragione dei contadini, rispetto ai compiti complessi della gestione dello stato e dell’economia, l’ostile accerchiamento straniero facevano di questa posizione l’unica concretamente in grado di tutelare e, su qualche terreno, sviluppare la rivoluzione socialista. *Hic Rhodus, hic salta*: solo il narcisismo piccolo-borghese può non capirlo. Giova anche sottolineare che lo scioglimento di formazioni come quella menscevica e quella socialista rivoluzionaria di sinistra avvennero per effetto del passaggio alla controrivoluzione di gran parte dei primi e degli attentati contro figure bolsceviche messe in campo dai secondi, ostili alla pace firmata a Brest-Litovsk con la Germania e fa-

vorevoli alla conduzione di una “guerra rivoluzionaria”, velleitaria, del tutto impraticabile, contro questo paese e contro i paesi dell’Intesa che appoggiavano militarmente la controrivoluzione. Insomma va rammentato che quelle dell’accentramento di tutto il potere sul partito furono misure imposte da uno stato di guerra interno e dall’esterno che tendeva, in più modi, all’annullamento della vittoria rivoluzionaria sovietica dell’ottobre del 1917. Ben altra cosa sarà dunque la successiva “fissazione” staliniana del terrore di stato, addirittura alla fine degli anni venti, con la collettivizzazione forzata delle campagne e a seguito dei suoi effetti sconvolgenti sul piano della produzione alimentare e della condizione di vita nelle città. Non solo. Tra i maggiori meriti teorici e politici di Lenin c’è di avere da subito emancipato, già nella sua riflessione giovanile, il marxismo russo dall’ossessione anticontadina dei suoi fondatori (Plehanov in primo luogo), in certa parte appoggiata alla convinzione di Marx (precedente quel carteggio con i populisti a cui ho fatto cenno) dell’arretratezza precapitalistica dei modi di produzione nelle campagne, forieri strutturali quindi, a suo avviso, di posizioni reazionarie egemoniche nella massa contadina, in certa parte invece appoggiata allo scetticismo di Engels verso l’adesione di Marx alla posizione dei populisti russi (si veda il carteggio di Engels con Daniel’son), in parte, ancora, all’assolutizzazione settaria della posizione di Engels operata da Kautsky, ma soprattutto, infine, elaborata direttamente da Plehanov. La duttilità e l’intelligenza di Lenin dovettero spesso scontrarsi con la posizione di più dirigenti o anche della maggioranza del suo partito, formati in questa materia da queste posizioni. Semmai, se una posizione debole in materia di posizionamento contadino nella lotta di classe c’è in Lenin, è nell’assunzione di uno elemento specifico del primo marxismo russo: l’assurda considerazione dei modi di produzione contadini (piccola proprietà familiare, unità familiare di più posizioni lavorative, ecc.) come modi “piccolo-borghesi” (si badi: non precapitalistici, com’è invece in Marx), sicché, come tali, suscettibili (ancor più assurdamente) di essere il nucleo di partenza della costituzione della proprietà capitalistica e di modi di produzione capitalistici, addirittura con effetti sistemici, globali. Posizione assurda: vi manca la cognizione di come la generalizzazione del modo di produzione capitalistico abbia avuto il suo “luogo” applicativo fondamentale nelle città fin dal periodo del passaggio dalla manifattura alla prima rivoluzione industriale, parimenti di come la sussunzione operata da questo modo di produzione di quelli operanti nelle campagne sia “formale”, non “reale” (a meno di giungervi a trasformare la produzione alimentare in industria vera e propria, centralizzando la terra in grandi imprese e i contadini in operai: come però non riesce ad avvenire sistematicamente, anche per la resistenza contadina alla proletarizzazione). Dunque, venendo al punto cruciale della questione, manca l’intuizione di come pari sussunzione formale possa essere effettuata anche dalla città a industria socialista: tant’è che Lenin si limitò a lungo a ipotizzare per la Russia (fino all’aprile del 1917, proprio in quanto paese a larghissima maggioranza contadina) una “rivoluzione borghese”, seppur a guida politica proletaria ovvero socialdemocratica e basata sull’alleanza proletariato-contadini. Ma Lenin era anche un politico che univa a una ferrea intenzione rivoluzionaria, a un ferreo legame al proletariato, alle sue richieste, un altrettanto ferreo pragmatismo: pur continuando a porre i contadini come massa piccolo-borghese, dinanzi alla necessità, imposta dalla guerra, di darsi l’obiettivo di una rivoluzione immediatamente socialista ipotizzò che questa massa, data la sua radicale ostilità alla guerra, poteva essere egemonizzata dalle posizioni socialiste del proletariato, alla semplice condizione che questi, oltre ad appoggiarne la rivendicazione della riforma agraria, sapesse venire incontro meglio del capitalismo alle sue richieste materiali e di qualità della vita. Non solo: immediatamente dopo Lenin presterà la massima attenzione e fornirà il massimo appoggio alle possibilità rivoluzionarie che venivano montando nelle colonie (popolate da larghe maggioranze contadine arretratissime) dell’Occidente, più in generale nell’intera periferia capitalistica: un altro sconvolgimento teorico e pratico straordinario, al pari della Rivoluzione d’ottobre, degli schemi della concezione materialistica della storia. A me par chiaro che la rivoluzione socialista su base contadina in Cina e poi in Indocina non sarebbe esistita nella forma socialista in cui è avvenuta, senza questi contributi di Lenin al marxismo.

Lenin considerava transitoria la sostituzione del potere sovietico con il potere del partito, ho scritto, anche perché a proletariato e contadini mancavano le competenze necessarie. Lenin si era illuso (si veda *Stato e rivoluzione*) che gestire la società diventasse semplicissimo, quindi alla portata di ogni individuo, grazie all'avvio di una semplificazione socialista dei meccanismi dell'economia e dello stato: ma aveva dovuto rapidamente ricredersi, dinanzi alla sprovvedutezza generalizzata della sua parte sociale e politica, sia nel corso del "comunismo di guerra" che in quello della NEP. Occorreva perciò usare "specialisti" borghesi, concluse (fu quest'uso, praticato quasi subito dopo l'inizio della guerra civile, a consentire che essa fosse vinta dal potere sovietico), inoltre mandare alla scuola di questi specialisti proletari e contadini. Affinché, dunque, a un certo momento essi direttamente gestissero: ovvero, i *soviet* recuperassero potere effettivo. Ancora, Lenin si pronunciò sempre per l'autodeterminazione delle popolazioni oppresse, e la praticò, dopo la Rivoluzione d'ottobre. Passò l'ultimo anno e mezzo della sua esistenza, gravemente malato, a insistere sulla necessità di combattere il dilagante burocratismo del potere bolscevico, di evitare la sopraffazione da parte russa di minoranze nazionali (vedi la questione georgiana, riguardo alla quale Lenin entrò in conflitto con Stalin), di evitare ogni rischio a che si deteriorasse nuovamente il rapporto proletariato-contadini, venendo meno l'appoggio del potere alle richieste materiali contadine e alle loro unità produttive familiari.

Se si vuole, forse il principale limite teorico che troviamo in Lenin è dato dall'ipotesi dell'eshaustività in radice, prescindente dalle circostanze avverse della guerra civile e di quelle difficili della NEP, delle istituzioni sovietiche nella definizione di una forma di stato democratica-socialista nella definizione di una forma di stato democratica-socialista (cioè delle istituzioni della determinata forma di democrazia partecipata di massa a base proletaria e contadina che la rivoluzione socialista russa aveva esplorato fin dalla Rivoluzione del 1905). La storia si è incaricata di evidenziare la fragilità di quest'ipotesi di exhaustività, ovvero di affermare (a parer mio, sulla scia della riflessione gramsciana e di quella, pur meno netta, del PCI nel secondo dopoguerra, ora su quella, consapevole e organica, delle nuove esperienze socialiste latino-americane) come la democrazia socialista necessita di due gambe e della loro unità, di quella diretta di massa e di quella rappresentativa dell'intero popolo, purché riformata, quest'ultima, cioè integrata dagli istituti del mandato e della revocabilità e dall'assenza di privilegi particolari per i rappresentanti del popolo. In formazioni sociali caratterizzate da composizioni sociali e culturali complesse (come nella modernità sono pressoché tutte, pur in forme molto diverse, lungo una bipolarizzazione che va dalle formazioni più arretrate a quelle più avanzate) la democrazia dunque richiede di essere costituita anche dalla rappresentanza. Poi essa sarà una (modesta, mediocre) democrazia borghese, operando come unica forma istituzionale di democrazia, parimenti essendo caratterizzata dal privilegio, sicché portata alla propria cattura prosistemica, di larga parte se non di tutti i rappresentanti del popolo, oppure sarà una (sviluppata, adeguata) democrazia socialista, essendone egualitaria e democratizzata la strutturazione, inoltre essendo unita alla democrazia partecipata di massa, popolare.

Lenin era, come ho già scritto, un rivoluzionario pragmatico, estremamente concreto: non ha nessun senso serio fare dell'applicazione in circostanze eccezionali e drammatiche di concretezza e pragmatismo il ricettario di ciò che è necessario in circostanze completamente diverse. Era, in questo, per un verso un continuatore rigoroso del Marx "politico", per l'altro verso l'inizio, certo parziale, anzi inconsapevole, ma al tempo stesso di grande capacità pratica, della rettifica epistemologica del Marx "teorico" semi-hegeliano. "La verità è sempre concreta", "l'analisi dev'essere concreta", "i principi non sono il punto di partenza dell'indagine ma un suo risultato": frasi di questo tipo sono frequenti negli scritti e nei discorsi di Lenin. Dunque la rivoluzione in Russia poteva essere fatta e poteva essere difesa solo indeterminati modi: quelli indicati da Lenin, anche al costo di abbandonare posizioni di principio, generali, usualmente valide. La costruzione del socialismo non poteva, al contrario, essere fatta nel modo imposto dallo stalinismo: come spiega, alla Dussel, il

crollo in tutta Europa del “socialismo” reale, senza che le popolazioni abbiano sentito il bisogno di tentare di impedirlo, anzi in un *mix* di consenso e di passività delle loro maggioranze. Davvero, è molto semplice. Lenin non c’entra perciò nulla con Stalin. Tentò, vanamente, di farlo rimuovere dal suo ruolo di segretario generale del partito bolscevico, sul finire della propria esistenza. Lenin non c’entra nulla con la collettivizzazione forzata delle campagne: aveva voluto, al contrario, la NEP, e che essa proseguisse sinché l’Unione Sovietica fosse diventata un paese più sviluppato. Il rapporto tra NEP e industrializzazione era quindi in Lenin capovolto rispetto alle posizioni, dapprima trockiste, poi, con svolta repentina, staliniane, auspicanti un processo di industrializzazione forzata a spese dei contadini (militarizzandoli, drenando forze di lavoro e valore dalle campagne a beneficio delle città e dell’industria “pesante”). Lenin non c’entra nulla con la satellizzazione dell’Europa centrale: era per l’autodeterminazione dei popoli. Non c’entra nulla con il terrorismo antisociale dello stalinismo, il *gulag*, ecc.: combatté la controrivoluzione, non il proprio popolo. Pensò alla democrazia socialista come a uno sviluppo superiore dell’universalismo borghese, non all’annullamento degli obiettivi stessi dell’Illuminismo e delle rivoluzioni borghesi, dalla democrazia all’eguaglianza, dalla solidarietà con i popoli oppressi all’internazionalismo, come farà invece lo stalinismo. Praticò nel partito bolscevico stesso la democrazia, non fece fucilare intere maggioranze di comitato centrale. Volle che l’Armata Rossa usasse gli “specialisti” militari (gli ufficiali) del passato esercito zarista, non fece fucilare la maggioranza degli ufficiali superiori, alla vigilia della seconda guerra mondiale, per di più fidandosi insensatamente del Patto di non-aggressione appena firmato con la Germania nazista. Accettò l’indipendenza della Polonia e dei paesi baltici, non li occupò, non gli impose il proprio sistema di rapporti sociali, non deportò parte delle loro popolazioni; né avrebbe mai pensato di fucilare 20 mila ufficiali polacchi prigionieri.

Una precisazione, a scanso di ogni equivoco. Non intendo per nulla assimilare Trockij a Stalin. L’errore di Trockij a cui ho fatto cenno non comportava per nulla sue inclinazioni a una gestione paranoica e antisociale; esso sarebbe stato un errore pericoloso, se praticato, ma, da parte di una *leadership* non caratterizzata da tali inclinazioni, rettificabile. Trockij si opporrà con grande fermezza alla deriva autoritaria del potere staliniano (come molte altre figure che all’inizio collaborarono con Stalin contro di lui: Buharin, Zinov’ev, Kamenev, per citare le più note). Inoltre produrrà, negli sviluppi ulteriori della sua riflessione, una concezione del socialismo largamente anticipatrice della più recente riflessione marxista in materia. Non a caso le attuali esperienze socialiste latino-americane non solo non portano pregiudizi antitrockisti ma hanno Trockij tra gli autori marxisti più letti.

La quarta questione che mi interessa porre può partire da un limite del lascito leniniano connesso alle sue conclusioni, che abbiamo visto, sul profilo istituzionale della democrazia nel socialismo, riguardante processi rivoluzionari e transizioni al socialismo nei paesi capitalistici sviluppati. E’ un limite che si trasmetterà rapidamente alla posizione teorico-strategica e alla pratica della III Internazionale; e che, come tale, concorrerà all’inadeguatezza dei tentativi rivoluzionari, tentati o pensati come possibili fino al 1920, dei partiti comunisti in alcuni paesi (vedi in primo luogo la Germania), intesi a forzare una situazione europea che in realtà mostrava chiaramente che la rivoluzione socialista si era fermata alla Russia, i tentativi rivoluzionari, più o meno inoltrati, in Europa centrale e occidentale erano stati sconfitti, la controrivoluzione aveva cominciato a marciare anche nella veste estrema del fascismo, in Ungheria e in Italia. Stando alle conclusioni a cui Lenin era giunto da alcuni anni, il socialismo richiedeva come propria forma di democrazia, in via generale, non solo in Russia o, eventualmente, in altri paesi arretrati, solamente quella di tipo sovietico (o consiliare: in ogni caso, di tipo democratico-diretto e di massa), partecipata dal proletariato più dai contadini, quanto meno là dove la massa di questi ultimi era consistente. Dalla forma rappresentativa della democrazia, per quanto complementare, per quanto emendata in senso egualitario e tramite gli istituti del mandato e della revocabilità, per quanto, a seguito di questi emendamenti, sussunta sotto la democrazia diretta di massa, sarebbe venuto al socialismo, invece, il pericolo di fondo della disorga-

nizzazione del potere e quello, di conseguenza, della restaurazione capitalistica. Lenin non aveva avuto sempre questa posizione di rifiuto radicale di questa forma della democrazia: ancora nella rivoluzione russa del febbraio del 1917 aveva rivendicato un'Assemblea costituente, nella convinzione che avrebbe costituito uno strumento efficace della lotta per porre fine alla guerra, in quanto diventata invisa alla larga maggioranza della popolazione. Quella dell'Assemblea costituente era stata, anzi, una storica parola d'ordine dell'intera socialdemocrazia russa, nella sua lotta contro il dispotismo zarista. Ma in quella crescente radicalizzazione della situazione russa che prende piede nel corso del 1917, a seguito del fatto che i governi che seguono al rovesciamento dello zarismo tengono ferma la partecipazione alla guerra, e a seguito delle sofferenze che ciò impone alla popolazione, Lenin comincia a ragionare in termini diversi. Dapprima ciò è solo dovuto al fatto che la proposta di andare all'elezione di un'Assemblea costituente viene da governi che la usano per rinviare la possibilità che il popolo si pronunci sulla prosecuzione o meno della guerra: tant'è che la preparazione elettorale dell'Assemblea costituente, avviata dal governo Kerenskij immediatamente prima dell'insurrezione dell'ottobre, sarà praticata da subito dal neonato potere sovietico. Esso però non badò al fatto che le liste tenevano assieme in un unico partito le varie tendenze dei socialisti rivoluzionari, che tuttavia alla vigilia dell'insurrezione si erano separate tra quelle favorevoli alla guerra e quelle ostili, parimenti non badò al fatto che esse premiavano le candidature di notabili ostili. Il risultato fu che il voto contadino, al tempo stesso tradizionalmente favorevole ai socialisti rivoluzionari ma anche largamente ostile alla guerra, favorisse la destra socialista rivoluzionaria, e che dalle elezioni uscisse un'Assemblea costituente prevalentemente favorevole al proseguimento della guerra e ostile alla rivoluzione sovietica: che perciò fu immediatamente dissolta dal potere sovietico. L'opinione di Lenin è a seguito di quest'episodio che trasse la conferma di ciò che da un certo tempo sospettava, su cui si interrogava: l'incompatibilità tra forma sovietica e forma rappresentativa della democrazia. Che questa fosse la sua ipotesi di massima è ben chiaro già in *Stato e rivoluzione*: ma c'era ancora un margine di incertezza. Successivamente dunque Lenin sarà fermissimo sulla questione. Inoltre guerra civile, passaggi larghi alla controrivoluzione o ad attentati antibolscevichi delle altre forze politiche, loro scioglimento eradicheranno in Russia ogni possibilità concreta di riprendere la questione dell'utilità o meno al socialismo, alla qualità della sua democrazia, ecc., da parte della congiunzione ai *soviet* di un'Assemblea costituente, più in generale di assemblee parlamentari.

Si può validamente ritenere che ciò non toglie che in Occidente le cose potessero essere impostate in termini diversi, data la tradizione democratico-parlamentare e dato, in primo luogo, che la democrazia parlamentare era stata ovunque il risultato, non già dell'iniziativa borghese, ma della lotta di classe antiborghese delle classi popolari, a cui in effetti era servita, per esempio, a impegnare lo stato in quelle politiche che verranno chiamate di *welfare state*. Ma ciò non sarà: in quanto opereranno *a contrario* altri elementi della riflessione teorico-strategica leniniana, derivante dall'analisi degli accadimenti della fase capitalistica. La prima guerra mondiale era apparsa come il portato necessario del passaggio di fase del capitalismo che era subentrato verso il finire dell'Ottocento: cioè dal capitalismo, non prevalentemente aggressivo e militarista, sorto dalla prima rivoluzione industriale, a quello, imperialista, sorto dalla seconda, dai suoi *trust*, dal suo capitale finanziario, dalla rapida espansione coloniale, dal fatto, quindi, che quasi tutto il mondo era stato spartito dall'Occidente in colonie e zone di influenza, perciò dal fatto che ora le grandi potenze erano portate a lottare e a distruggersi tra loro per assicurarsi ulteriori colonie, mercati, zone di produzione di materie prime, ecc. Insomma (come riteneva il complesso dei teorici marxisti di tendenza rivoluzionaria dell'epoca) la guerra, e su vastissima scala, era diventata organica al capitalismo. La prima guerra mondiale confermerà quest'ipotesi. E anche il periodo successivo alla guerra fornirà molti elementi a suo supporto: le controrivoluzioni, i fascismi, le minacce militari all'Unione Sovietica, il riarmo, i nuovi blocchi militari, ecc. Si era entrati, così appariva, e in buona sostanza risultava vero in larga parte dell'Europa, in un periodo anche di guerra civile strisciante, non solo caratterizzata da una

quantità di episodi locali ma anche orientati essi pure a sfociare in una nuova grande deflagrazione, per via dell'obiettivo della distruzione dell'Unione Sovietica. La conclusione leniniana e post-leniniana quindi fu che l'esperienza teorica e pratica dell'Unione Sovietica fosse per i comunisti un riferimento necessario anche sul terreno del "modello" di socialismo: di quel "modello" che si era costituito, perché la rivoluzione non soccombesse, nel quadro della guerra civile, poi della stessa "ritirata" della NEP, comportante, andando all'essenziale, la militarizzazione della società, del proletariato, del partito. I conti tra capitalismo e socialismo stavano infatti precipitando verso una loro conclusione mondiale.

Non che si trattasse di un orientamento radicalmente errato. Coglieva e rifletteva su dati fondamentali della realtà. Tuttavia c'era qualcosa di riduttivo, analiticamente e, quindi, praticamente. Poi vedremo. Inoltre circostanze accidentali (la malattia e la morte di Lenin, l'arretratezza teorica di buona parte del quadro bolscevico, la breccia antropologica aperta dalle crudeltà della guerra civile e dall'abitudine alla militarizzazione della politica e delle relazioni sociali nella parte del partito bolscevico più interna culturalmente alla storia russa, che meno, per le conoscenze, le relazioni con il resto del mondo, i viaggi, le letture, era riuscita a rielaborarla criticamente) agevoleranno la "fissazione", la trasformazione in indiscutibili apriorismi, delle forme di relazione e di gestione della guerra civile, giungendo anche, con Stalin, alla loro esasperazione paranoica. Dato il prestigio del partito bolscevico nel movimento comunista internazionale, data la giovinezza dei suoi altri partiti, la loro inesperienza, ecc., data la campagna della loro "bolscevizzazione", avviata nel 1925 con mano dura dalla III Internazionale, questa "fissazione" si generalizzerà rapidamente, pur attraverso travagli, al complesso dei suoi partiti. L'effetto di spiazzamento subito da questi partiti, principalmente in Europa centrale e occidentale, a opera di questa generalizzazione, rispetto alla loro possibilità di collocarsi politicamente, teoricamente, culturalmente dentro ai caratteri, in tutta la loro complessità e mobilità, delle proprie realtà sociali, si farà via via drammatico. La loro influenza sociale tenderà sempre più a circoscriversi alle aree sociali (il proletariato della grande industria; nell'Europa meridionale, anche il bracciantato agricolo; in Italia, anche la mezzadria) che, di lunga tradizione socialista organizzata, avevano largamente aderito da subito al comunismo. Soprattutto nel secondo dopoguerra quest'effetto di spiazzamento riuscirà micidiale, nell'Europa occidentale consegnata dagli esiti della guerra alla zona d'influenza degli Stati Uniti e beneficiata dal Piano Marshall. Il collasso del "socialismo reale" farà infine il resto dell'opera di riduzione dell'influenza comunista nel proletariato europeo-occidentale. La socialdemocrazia di ciò approfitterà assiduamente, allargando la sua egemonia, nonostante il suo abbandono del socialismo e i suoi ricorrenti passaggi di campo di classe. Non a caso l'egemonia socialdemocratica sul proletariato europeo-occidentale in tutto il periodo successivo alla prima guerra mondiale ha perso forza, a volte è venuta meno, solamente nelle situazioni di collasso sociale, determinato da una guerra catastrofica o da un tracollo verticale dell'economia: si è trattato degli unici "ambienti" in cui il comunismo si era ridotto a nuotare come un pesce nell'acqua. Pressoché unica eccezione, tuttavia, il comunismo italiano, orientato da Gramsci e poi da Togliatti.

C'era infatti qualcosa di riduttivo, ho accennato, in quella "fissazione" del "modello" socialista sorto in Unione Sovietica dalla guerra civile, e teorizzato come universalmente valido, date le condizioni di guerra civile strisciante dell'intervallo europeo tra le due guerre mondiali. Essa infatti non teneva in conto tre decisivi ordini di questioni. Il primo è presto detto: la militarizzazione di una formazione sociale funziona se la guerra c'è a tutti gli effetti, non se essa è "ridotta" o immanente al processo generale di periodo. La militarizzazione stanca rapidamente una popolazione, e se essa non appare giustificata da una guerra effettiva, la stanca alla svelta. Né c'è pressione propagandistica che tenga; né tiene la repressione più capillare e più feroce: in questa circostanza il rifiuto aperto si trasforma in incuria, passività, ecc. Anche il secondo ordine di questioni è presto detto: la tendenza organica alla guerra risultava contrastata da controtendenze, per quanto non risolutive, efficaci.

Esse erano tuttavia negate in radice dalla III Internazionale. L'ipotesi del "terzo periodo", cioè del crollo capitalistico a portata immediata, da essa elaborata, era, in sostanza, sbagliata. Né tutti i paesi capitalistici partecipavano alla stessa stregua alla tendenza alla guerra, né erano tutti gestiti da forze politiche fasciste o, comunque, autoritarie. Né il trattamento del proletariato o la sua influenza e la sua forza sociale erano eguali ovunque. Quindi non tutte le realtà contenevano, in breve, dati giustificanti agli occhi della grande massa della popolazione le indicazioni date ai partiti comunisti dalla III Internazionale. Si sarebbe trattato invece, in questi paesi, di impostare una lotta per l'approfondimento della democrazia e per sistemi più larghi di *welfare state* e di piena occupazione; insomma una politica di riforme. Oppure, nei paesi fascisti, l'obiettivo politico cruciale, primario, non poteva che essere il ritorno alla democrazia; solo dopo sarebbe divenuto concreto battersi per la sua declinazione socialista. Infine il terzo, e più importante, ordine di questioni fu colto rapidamente da Gramsci, e da lui sviluppato. La sua polemica contro le posizioni di Bordiga, generalmente descritte come sorta di schematismo parossistico, dottrinario ed estremista, fu primariamente dettata dall'esigenza di ragionare meglio su come poteva essere ipotizzata la rivoluzione italiana, guardando alla sua complessa dimensione di classe, economica, territoriale, politica, culturale, inoltre al fatto stesso che era caduta nelle mani del fascismo. Se dovessi tentare un'analogia "qualitativa" con contigue riflessioni in campo marxista più o meno del medesimo periodo storico, dovrei addirittura andare fuori dall'Europa: in Cina (guardando a Mao) e in Perù (guardando a Mariátegui). Lo stesso versante mitteleuropeo del cosiddetto marxismo occidentale, nel quale campeggia il giovane Lukács, al di là dell'acutezza e del fascino delle riflessioni e dello spessore intellettuale delle sue figure portanti non riesce ad andare oltre la semi-assunzione della riflessione weberiana circa il carattere significativo della determinazione del processo storico-sociale operata dal "livello" della politica; non riesce ad andare oltre, di conseguenza, la constatazione del carattere più complesso delle società capitalistiche occidentali in sede di struttura sociale e di istituzionalizzazione politico-culturale. Non è casuale il forte hegelismo di quasi tutto il marxismo occidentale: non solo allo scopo di prendere commiato dal pessimo hegelismo di Engels, non solo per prendere commiato dal positivismo cosale e subalterno del grosso delle socialdemocrazie, ma anche perché surrogato immaginario di una difficoltà di andare a fondo dell'analisi delle società sviluppate.

Andiamo a Gramsci. Le *Tesi di Lione* (1926) sanciscono quindi la separazione della maggioranza, diventata leninista e a guida gramsciana, del PCdI da Bordiga, dal suo settarismo, dalla sua idea militaresca del partito, del rapporto del sindacato di classe al partito, e il passaggio di questo partito a una concezione della rivoluzione italiana che, passando per l'abbattimento del fascismo da parte di un blocco sociale "storico" composto dagli operai del nord, dai contadini del sud e dall'intelligenza progressista, dovrà puntare a un'Assemblea costituente che a sua volta dovrà avviare una repubblica democratica basata sugli operai e sui contadini. C'è qui certamente un'eco del leninismo, soprattutto di quello precedente le asprezze e le conseguenze politiche della guerra civile: ma soprattutto c'è l'eco di una riflessione sulle ragioni soggettive della sconfitta tedesca, resa irreversibile dalla sua incapacità di egemonia larga sul popolo delle classi subalterne, non solo cioè dall'aspra lotta reciproca tra comunisti e socialdemocratici, che rompeva il proletariato industriale; c'è, inoltre, sulla scia di questa riflessione, l'avvio di una concezione originale della rivoluzione; in questo quadro, infine, c'è un'idea di "blocco storico" come blocco di popolo a guida proletaria che si soggettiva e si intellettualizza politicamente dentro a un processo guidato dal partito comunista e che al servizio di questo processo mette gli intellettuali progressisti. Tutto questo toglie di mezzo ogni diffidenza, elevata o ridotta, propria fino a quel momento dei vari marxismi, nei confronti della realtà contadina, inoltre integra di elementi non immediatisti la proposta di "fronte unito" tra comunisti e socialisti, effettuata già dal III Congresso della III Internazionale (1921), e quella successiva di "fronte popolare", effettuata dal VII Congresso (1926), mirate esclusivamente a contrastare l'ondata reazionaria. Pur dentro a pretese di sostanziale continuità rispetto a Marx e a Lenin, si tratta in tendenza di un nuovo paradigma marxista, più evoluto (aperto potenzialmente alle richieste sociali pro-

gressiste di espansione in ulteriori direzioni delle condizioni sociali di democrazia e di civiltà, rispetto ai contenuti stessi dell'universalismo storico illuminista e del movimento operaio), più adeguato (alle condizioni dell'Occidente sviluppato: ma, come accennerò, non solo a esse), dunque effettivamente in grado di porsi come egemonico.

E' nei *Quaderni* scritti in carcere che Gramsci pone la sua riflessione, ampia, composita, spesso frantumata, per le condizioni disagiati, quasi senza strumenti, quasi senza scambi con altri, in cui egli opera: una riflessione che rimarrà a lungo, a mio parere, il momento di gran lunga più avanzato del marxismo (fino, cioè, alla ricerca marxista o di larga contiguità al marxismo venuta via via montando in America latina, in sintonia reciproca all'espansione egemonica della sua tendenza socialista. Una ricerca, d'altra parte, che si dichiara fortemente debitoria al Gramsci dei *Quaderni*. Due presidenti della repubblica latino-americani, Chávez, del Venezuela, e Correa, dell'Ecuador, si sono formati soprattutto su Gramsci e su autori post-gramsciani). L'apparato di categorie di analisi che Gramsci propone è, giocoforza, estremamente innovativo, al tempo spesso aperto, da egli stesso inteso come provvisorio. Gramsci, intanto, pone le varie formazioni sociali come polarizzate lungo una linea che va dalle meno alle più sviluppate, sottolineando come queste ultime si caratterizzano per una "società civile" articolata, strutturata, istituzionalizzata, sia nella sua dimensione interna che nel suo rapporto allo stato (il significato di "società civile" è in Gramsci diverso da quello in Marx, e prima di Marx in Hegel. In questi ultimi essa è il "luogo" delle istituzioni e dei rapporti economici della società, in opposizione alla "società politica"; in Gramsci è invece il luogo delle forme di aggregazione sociale in istituzioni sia politiche che non politiche, quindi è un "luogo" costruito anche da rapporti ideologici, da proprie molto articolate e complicate forme culturali, paradigmatiche, ecc. Nella determinazione e nella gestione della "società civile", ancora, hanno ruolo centrale le figure intellettuali. In altre parole, in Gramsci la "società civile" è il luogo principe dell'"egemonia" di una classe o di un blocco di classi sulla società). La categoria di "società civile" risulta quindi coesistente a quella di "egemonia": in quanto i rapporti di potere di classe nelle società sviluppate tendono ad avere doppia forma, quella della coercizione (con i suoi apparati, le sue minacce alle classi subalterne, le sue pratiche repressive) e quella appunto della presa egemonica su una parte più o meno cospicua della popolazione (e delle stesse classi popolari). La lotta per il potere condotta dal movimento operaio deve perciò sapersi collocare anche a questo livello, e sapere che ciò è fondamentale, decisivo: se questa lotta non riesce a investire le "casematte", le "fortezze" ideologiche nel nemico di classe, e, attraverso una lunga "guerra di posizione", a divenirvi dominante, al massimo essa esprimerà un sindacalismo radicale, anarco-sindacalista, "corporativo", ma sarà sempre perdente sul piano politico, sicché della lotta per il potere. Ciò toglie di mezzo, mi pare vada da sé, ma preferisco aggiungerlo, ogni idea di un processo capitalistico che tenda (ipotesi marxiana) alla semplificazione della società, alla sua tendenziale riduzione a due sole classi, proletariato e grande borghesia: in realtà ciò che in premessa Gramsci constata è che nello sviluppo capitalistico avviene esattamente il contrario. Probabilmente Gramsci lo constatò fin dai suoi primi passi di militante socialista: lo apprese da Labriola e da Croce (e Labriola a sua volta lo aveva appreso da Bernstein). Affiorano di conseguenza in Gramsci categorie di "popolo" e di "democrazia" che rompono con le schematizzazioni del grosso dei marxismi precedenti (non riformisti): che ponevano il popolo come mero agglomerato di classi subalterne diverse, eventualmente da egemonizzare da parte proletaria, ma rimanendo comunque radicalmente separate quanto a profili delle loro convenienze, delle loro richieste e delle loro rappresentazioni della società; e che ponevano la democrazia, o come mistificazione, come forma fittizia di rappresentazione della società borghese, da sostituire con la libertà comunista, o come antagonismo tra la sua forma borghese, inutilizzabile nel socialismo, anzi pericolosa, utilizzabile quindi solo tatticamente nelle condizioni del capitalismo, e la sua forma socialista, costituita da istituzioni di partecipazione diretta di massa (l'unica eccezione è un po' Rosa Luxemburg. Quanto ai marxismi riformisti, la feticizzazione crescente della democrazia parlamentare nelle forme conquistate dalla lotta di classe del proletariato nel quadro della società borghese andrà da subito

di pari passo con l'abbandono di ogni effettiva prospettiva di trasformazione socialista). Lascio la parola a Laclau, figura eminente del rilancio marxista latino-americano, e alla sua compagna Mouffe (vedi Ernesto Laclau e Chantal Mouffe: *Egemonia e strategia socialista*, 1985). “Nella politica comunista la trasformazione ha inizio” (solo) “con il rapporto Dimitrov al VII Congresso del Comintern, in cui viene formalmente abbandonata la linea della “classe contro classe” del Terzo Periodo” (quello ipotizzato come tendenza rapida e inarrestabile al crollo generalizzato del capitalismo) “e viene introdotta, per la prima volta, la politica dei fronti popolari. La nuova strategia, mentre conserva ancora implicitamente la nozione di egemonia come alleanza meramente esteriore tra classi, concepisce la democrazia come un fondamento comune non esposto all'assorbimento esclusivo di alcun settore sociale... Un certo numero di formule – dalla “nuova democrazia” di Mao alla “democrazia progressiva” e ai “compiti nazionali della classe operaia” di Togliatti – cercano così di situarsi su un terreno che difficilmente può definirsi come teoricamente interno ai parametri marxisti, in quanto il “popolare” e il “democratico” sono certamente realtà tangibili a livello della lotta di massa, ma non possono essere assegnati a una rigida appartenenza di classe. Le rivoluzioni che hanno avuto luogo nel mondo periferico, condotte sotto una *leadership* comunista, ci presentano un fenomeno simile” (pur essendo esse, guardando alla schematizzazione gramsciana, formazioni sociali a debole o nulla “società civile”, oltre che a dominante composizione contadina): “dalla Cina al Vietnam o a Cuba, l'identità popolare di massa era altra e più ampia dell'identità di classe”. La “scissione strutturale”, quindi, tra “masse” e “classe”, proseguono Laclau e Mouffe, già tendenzialmente operante in Lenin, “produce qui la totalità dei suoi effetti”. Ciò porterà il comunismo, in molti paesi, a “un insieme di strategie discorsive che permettessero alla relazione, stabilita tra le classi, di procedere oltre il loro carattere specifico di classe, restando *formalmente* su un terreno classista. Si consideri per esempio l'uso dell'enumerazione nei discorsi comunisti. Enumerare non è mai un'operazione innocente. Implica importanti spostamenti di senso. L'enumerazione comunista ha luogo in uno spazio dicotomico che stabilisce l'antagonismo tra settori dominanti e popolari, e l'identità di entrambi è costruita sulla base dell'enumerazione dei loro settori costitutivi. All'interno dei settori popolari sarebbero compresi, ad esempio, la classe operaia, i contadini, la piccola borghesia, le frazioni progressiste della borghesia nazionale ecc. Questa enumerazione non afferma tuttavia semplicemente la presenza *separata* e letterale di alcune classi o frazioni di classe presso il polo popolare, essa asserisce anche la loro *equivalenza* nel confronto comune con il polo dominante”. Ovviamente, precisano Laclau e Mouffe, “una relazione di equivalenza non è una relazione di identità tra oggetti. L'equivalenza non è mai tautologica, la sostituibilità che stabilisce tra alcuni oggetti è valida solo per determinate posizioni in un contesto strutturale dato” ecc. Nelle condizioni dei paesi capitalistici sviluppati, ciò rinvia all'indispensabilità, su base al tempo stesso oggettiva e soggettiva, di un ruolo egemonico del proletariato industriale sulle altre classi popolari, e al ruolo egemonico del loro “blocco” rispetto alle altre “vittime” del capitalismo; rinvia quindi alla lotta, anche, per l'egemonia sul complesso delle vittime tra proletariato organizzato e su posizioni socialiste e piccola borghesia *radical*, ostile al proletariato in quanto orientata, in ultima analisi, aspirando al proprio controllo della politica e dello stato (Michels, Weber) e all'effettuazione solo di riforme parziali, a porsi come cogestrice del capitalismo (non a caso i suoi gruppi dirigenti e i suoi intellettuali tendono incessantemente alla costruzione di paradigmi teorico-politici orientati all'isolamento del mondo del lavoro); rinvia, ancora, alla necessità di impostare le “contraddizioni all'interno del popolo” alla Mao, con criteri discorsivi; e alla necessità di individuare, con tali criteri, profilo e composizione del nemico comune e di mettere a fuoco un programma comune e le forme unitarie concrete della lotta. Va da sé, credo, che questa lotta richieda al proletariato socialista, quindi alle sue organizzazioni politiche e sindacali, di non “fissarsi” sul proprio universalismo storico, bensì di svilupparlo audacemente sui terreni indicati dallo sviluppo intellettuale della società, dai movimenti e dalle lotte del complesso delle “vittime”, quali che siano i contenuti, utilizzabili tanto o poco, dei loro paradigmi: pena un *deficit* di capacità egemonica, che va solo ad aiutare gli sforzi prosistemici della borghesia e della piccola borghesia, inoltre ad aiutarne i tentativi di depoliticizzazione e di iso-

lamento sociale del proletariato stesso. La solidarietà rispetto alle minoranze immigrate, “non bianche”, sessuali, l’appoggio alle rivendicazioni dei movimenti femminili, giovanili, ambientalisti è dunque un obbligo per il proletariato anche in ragione delle proprie convenienze stesse, oltre che etico, oltre che per il fatto che è esso pure fatto di donne, immigrati, “non bianchi”, persone omosessuali, persone che vivono e lavorano nelle condizioni di massima distruzione ambientale, di massima tossicità, di pessime condizioni di vita in generale.

Aggiungo che tutto quanto sto scrivendo a proposito della riflessione dei *Quaderni* argomenta anche il grande disagio che Gramsci soprattutto dopo l’incarceramento proverà per i risultati del VI Congresso della III Internazionale (1924), e le difficoltà del suo rapporto, nell’ultima parte della sua vita, con lo stesso PCdI: risultati che, rovesciando quelli del III Congresso, cioè la linea del “fronte unito”, affermeranno il crollo del sistema capitalistico mondiale, dichiareranno l’imminenza di larghe insurrezioni proletarie e delle popolazioni delle colonie e delle semicolonie e la necessità di una tattica “classe contro classe”, affronteranno i socialisti indicandoli come “socialfascisti”. Il VII Congresso darà poi sostanziale ragione a Gramsci, soprattutto per merito di Dimitrov e di Togliatti.

Aggiungo, inoltre, che Gramsci aprirà con i *Quaderni* la strada al grande contributo teorico del vecchio Lukács sui temi della democrazia, sulla sua “base” antropologica, e, in altra sede di ricerca, sull’ontologia dell’“essere sociale”.

Mi pare indubbio, infine, che sia all’applicazione della lezione gramsciana che si debbano l’indirizzo popolare e unitario deciso dal PCI nella Resistenza, il suo contributo decisivo alla nostra Costituzione, la sua grande espansione nel dopoguerra, verso livelli di egemonia sociale comunista ignoti negli altri paesi capitalistici sviluppati, e, dentro a ciò, la sua politica contadina e la sua politica verso classi medie e intellettuali. Che poi tutto sia finito malamente è essenzialmente da attribuire, mi pare, sia al fallimento dell’ipotesi strategica di un cambiamento dei rapporti di forza in Europa a favore del socialismo a seguito della crescita globale dell’area a “socialismo reale” (accadrà esattamente il contrario), che al fatto di una formazione diffusa del quadro, dell’apparato e della militanza di partito non gramsciana o solo superficialmente gramsciana, in genere organicamente marxista-leninista ovvero staliniana, infine da attribuire, dinanzi alla percezione di una montante crisi del “socialismo reale” e nell’incapacità di darsi un paradigma socialista sostitutivo efficace, al fatto di un passaggio armi e bagagli a un riformismo spezzettato e cosale (questa tendenza porterà il PCI a non usare l’insorgenza giovanile e operaia del ’68-69 per rompere il potere democristiano e a tentare invece il compromesso di potere con la DC, aprendo così la strada alla catastrofe politica del 1980, subito dopo, ai vari nuovismi *radical* orientati a sostituirsi alla lotta di classe, in altre parole, mimetizzati da vacuità e insensatezze altisonanti, orientati alla collaborazione di classe e all’isolamento del mondo del lavoro).

La quinta e ultima questione posta da Valentini che mi interessa affrontare è quella dell’obsolescenza dell’opposizione comunisti-socialisti. La scissione della prima guerra mondiale, mi pare di poter riassumere così il succo di un’analisi di Valentini molto ampia, è da considerarsi superata. Parto con le constatazioni di fatto che depongono in questo senso: che sono effettivamente notevoli. Intanto, la storia del Novecento si è conclusa con la disintegrazione (sostanziale e formale) del movimento comunista che con quella (sostanziale) del movimento socialdemocratico (guardando alla sua dimensione mondiale: in Europa esso dispone invece di una sua compattezza significativa). La disintegrazione del movimento comunista deflagra dopo la caduta dell’Unione Sovietica, ma fu un processo partito molto prima. Il percorso del comunismo italiano fu guidato da posizioni sostanzialmente opposte rispetto a quello dell’Unione Sovietica stalinizzata e delle “democrazie popolari”, per quanto il PCI di Togliatti avesse tentato di mediare, sul piano teorico più astratto, pensiero di Gramsci e marxismo-leninismo, e di velare o ridurre di portata e significato o giustificare così l’illi-

bertà, la macelleria antisociale (le deportazioni, il *gulag*, le fucilazioni, le impiccagioni, il terrore di massa, per un lungo periodo) e il burocratismo di quei paesi. La Cina, seguita dal Vietnam, dopo vistose oscillazioni (a uno dei cui estremi ci sono state sperimentazioni avventuriste militarizzanti la società, costate milioni di morti nelle campagne e persecuzioni di massa nelle città, all'altro estremo invece periodi di economia mista e di liberalizzazioni politiche), ha infine optato per una strada finalizzata allo sviluppo rapidissimo della propria economia, che l'ha portata a una situazione altamente contraddittoria: la ricostruzione di bimillenni rapporti di classe organicistici, paternalistici ed elitari di tipo mandarino e la loro gestione da parte del vertice ristretto del Partito comunista; il potere sostanzialmente assoluto di questa nomenklatura e la selezione mandarina del quadro intermedio di partito, di stato, delle forze armate, dell'economia nel complesso della popolazione, classi subalterne comprese; la trasformazione di questo partito in una coalizione di correnti le cui posizioni vanno dal liberismo al socialismo radicale di Mao; la realizzazione di uno dei sistemi più classisti del mondo d'oggi sul terreno della distribuzione del reddito e delle condizioni di vita delle campagne, di gran parte degli operai, del lavoro urbano di chi non possiede la residenza, ed è giuridicamente un "clandestino"; una realtà industriale nella quale sono tutti i modi di produzione sperimentati nel pianeta dalla manifattura in avanti, dallo sfruttamento dei bambini nei sottoscala alle imprese socialiste nella cui direzione sono i rappresentanti dei lavoratori e nelle quali consiglio dei lavoratori e sindacato definiscono salari, premi, orari, ritmi, supporti sociali; una condizione politica della società abbastanza aperta al dibattito e anche alla critica del potere, tuttavia alla condizione inderogabile dell'accettazione del sistema istituzionale, pena altrimenti grossi guai; l'identificazione del popolo cinese agli obiettivi nazionali di sviluppo della Cina e della sua presenza nel mondo come grande potenza, e la crescita rapida delle rivolte contadine e della lotta di classe operaia; di conseguenza, mi pare, un "livello" politico-istituzionale solo apparentemente solidissimo, in realtà sempre più fragilizzato, oltre che dagli antagonismi e dalle lotte di classe, anche dalla sua rigidità e dalla sua anchilosità; di conseguenza, ancora, il fatto di prospettive generali di classe del paese estremamente incerte. La Jugoslavia con Tito tentò un suo "socialismo reale" autogestionario e non oppressivo rispetto ai contadini, benché illiberale. La Cambogia, in analogia al periodo più cupo della storia sovietica, si trovò immediatamente nelle mani di un paranoico delirante, confermando nel modo più tragico l'estrema esposizione di un popolo alla possibilità che sistemi politico-istituzionali intenzionalmente privi di una strutturazione reale minima della democrazia assumano il carattere di tirannidi organicistiche insensate e finiscano, se orientati al socialismo, con il proprio suicidio. Lo stesso percorso contemporaneo della crisi europea del comunismo mostra situazioni soggettive estremamente differenti. Mi fermo qui, mi pare di aver chiarito sufficientemente il mio punto di vista. Per ciò che concerne la socialdemocrazia mondiale, il panorama non è molto diverso, quanto a mancanza da tempo di ogni omogeneità. L'Internazionale socialista è una specie di scatola: prende dentro i laburisti israeliani, colonialisti e razzisti, e Al Fatah; il partito legale curdo di Turchia e il partito CHP, fondato da Atatürk, fino a tempi recentissimi legato al potere militare, fascisteggiante e ostile ai diritti della popolazione curda. L'espansione dell'Internazionale socialista nella periferia capitalistica, avvenuta soprattutto dopo il crollo dei paesi europei a "socialismo reale", si deve primariamente al fatto di essere forza in Europa di governo, quindi alla sua capacità di effettuare finanziamenti, investimenti, ecc. a favore di paesi della periferia con governi nominativamente omogenei, e anche di aprire un po' di ombrello a protezione di governi di questo tipo rispetto alla possibilità di aggressioni dirette o indirette degli Stati Uniti (questa, per esempio, è la ragione dell'entrata dei sandinisti nicaraguensi, dopo la sconfitta elettorale del 1990, nell'Internazionale socialista: per il resto essi tutto sono tranne che una socialdemocrazia). La socialdemocrazia europea occidentale, ahimè, a partire dal 1980 si fece catturare, abbastanza rapidamente, con sempre più entusiasmo e infine a larghissima maggioranza, dall'ondata liberista attivata da Stati Uniti e Gran Bretagna, passando così organicamente per la seconda volta dall'altra parte della frattura di classe (la prima volta era stata alla vigilia o all'inizio della prima guerra mondiale). Ora, entrato in crisi il liberismo, a seguito della crisi sistemica attivata dalla gigantesca ondata di speculazione finanziaria che del liberismo è

stata una delle tre creature fondamentali (le altre sono state la rapina di ricchezza e il massacro di decine di milioni di bambini e di povera gente, fino a tempi recenti, nella periferia capitalistica più debole, quella africana e quella latino-americana, e l'attacco globale in Occidente alle conquiste storiche del proletariato sul piano delle condizioni di vita e di lavoro), ora, dunque, le socialdemocrazie manifestano elementi di ripensamento, recuperano quote dei loro tradizionali discorsi riformisti (analogamente si muove il PD, non esattamente una socialdemocrazia: per molti aspetti peggio, avendo al proprio interno robuste aree borghesi-liberiste; per altri meglio, per i ritorni, benché parziali, a elementi politici e culturali del principale antecedente, il PCI), prospettano al proprio interno posizioni di sinistra non più minuscole, tendono quindi, almeno per ora, a disarticolarsi. Siamo tuttavia a oggi lontanissimi da ritorni, anche lenti e gradualisti, a prospettive socialiste-riformiste dotate di una qualche solidità e coerenza. Ma non è esattamente questa la realtà dei partiti affiliati all'Internazionale socialista in altre parti del mondo. Questi partiti, intanto, si caratterizzano per le più svariate origini sociali e matrici culturali. Gli ex movimenti di liberazione appartenenti all'Internazionale socialista, o sono in mano a gruppi dirigenti diventati cleptocrazie, o hanno posizioni socialiste, dichiarate o di fatto, molto spesso nette. Quest'ultimo dato riguarda particolarmente l'America latina. Anzi qui è del tutto improprio parlare genericamente di "socialdemocrazie": in America latina sono chiamati "socialdemocratici" gli emuli della socialdemocrazia liberista europea, organici a borghesie non di rado parassitarie e corrotte e al servizio stretto delle convenienze politiche ed economiche degli Stati Uniti (socialisti cileni, socialdemocratici brasiliani, apristi peruviani, Acción Democrática venezuelana, ecc.), mentre sono "socialisti" i partiti (principali) al potere in Brasile, Venezuela, Ecuador, Nicaragua, ecc., di quei paesi cioè che hanno in progetto o già tentano processi socialisti.

Ancora, in America latina depone a favore dell'ipotesi di Valentini dell'obsolescenza dell'opposizione comunisti-socialisti il fatto che le sinistre latino-americane dispongano di un loro organismo continentale, il Forum di San Paolo (si chiama così perché la sua prima riunione avvenne nella città brasiliana di San Paolo, promossa nel luglio del 1990 dal PT, il Partito del lavoro dell'ex presidente Lula, già sindacalista metalmeccanico, e dell'attuale presidente Dilma Rousseff, già guerrigliera contro la dittatura militare). Quest'organismo comprende la totalità dei partiti socialisti, di quelli comunisti, dei movimenti guerriglieri, dei fronti strutturati (come il Frente Amplio al potere in Uruguay, l'Alianza PAIS in Ecuador, il Frente Farabundo Martí nel Salvador), di quelli nazionalisti o populistici di sinistra, al potere in Argentina (i Kirchner erano stati vicini a suo tempo al movimento peronista di sinistra Montoneros, una delle forze della guerriglia contro la dittatura militare) e nel Caribe (tra le finalità del Forum di San Paolo è anche l'emancipazione dell'America latina dalla dominazione imperialista o neocolonialista). I protagonisti salienti del Forum sono ovviamente i partiti al potere, più il PRD, il maggiore della sinistra messicana.

E' bene richiamare, a questo punto, tutta la complessità del processo di rifacimento di una teoria e di una strategia del socialismo in America latina. L'insegnamento che da questa complessità immediatamente viene è quello, a fondo anche epistemologico, che non si tratta di tentare sintesi astratte tra quanto di meglio hanno prodotto comunisti e socialisti in oltre un secolo e mezzo: non solo per il fatto che la realtà storico-sociale procede per incrementi qualitativi spesso sorprendenti, sicché imprevedibili, ma pure perché le degenerazioni novecentesche europee di comunisti e socialdemocratici e la loro crisi sempre europea di fine Novecento hanno anche contribuito a liberare forze teoriche in più direzioni, e questo soprattutto nel resto del mondo (l'Europa non ha ancora elaborato adeguatamente le sue crisi in questione). Come avrebbe potuto dire Lenin, c'è in ogni passaggio storico-sociale un'"eccedenza", non solo quantitativa ma pure qualitativa, della realtà rispetto a ogni precedente previsione e allo stesso immaginario politico o scientifico, per quanto possano essere stati lungimiranti e creativi. Questo tra l'altro mi pare sia da capire bene da parte delle sinistre europee

rimaste sul terreno del socialismo: quasi sempre poco consapevoli della gravità dei fattori soggettivi della crisi delle loro formazioni o di quelle dalle quali derivano.

Ma restiamo in America latina. Parte essa del mondo tradizionalmente dipendente dall'Europa, sul piano della cultura politica di quasi tutti i suoi paesi, oggi le è davanti anni luce. Si caratterizza per essere dotata di una quantità gigantesca di riviste, giornali, libri, case editrici, radio, televisioni, università di sinistra socialista, oltre che di partiti, sindacati, associazioni, movimenti contadini, movimenti indigeni, comunità ecclesiali di base, ecc. Parimenti non si tratta solo di luoghi propulsivi della battaglia politica, sociale e culturale per il socialismo, ma anche di luoghi di ricerca ai diversi livelli di astrazione, di sperimentazione sociale e culturale (artistica, nella comunicazione, ecc.), di inchiesta. Questo processo risulta estremamente "aperto" e poliedrico, benché fondamentalmente unitario: vi concorrono le correnti tradizionali del marxismo comunista, quelle trockiste comprese, soprattutto vi stanno dentro figure (appoggiate a case editrici, università, giornali, riviste, oltre che ad associazioni e partiti) fortemente autonome da ogni tradizione, tra le quali risegnano quelle straordinariamente interessanti degli argentini Laclau e di Dussel (forse il meglio che c'è oggi sul terreno della ricerca teorica socialista). Di grande rilievo è l'apporto che viene alla ricerca teorica e pratica socialista dalla "filosofia della liberazione" ("braccio" teorico-politico laico della teologia della liberazione). Dussel viene da quest'esperienza. Categorie estranee al grosso della tradizione marxista (dell'eccezione gramsciana ho già scritto), o poste da essa in termini inadeguati o fuorvianti, come "popolo", "democrazia", "diritti", vengono integrate alle categorie vive di questa tradizione in sintesi che le portano tutte quante più avanti. Entrano in questo processo, ancora, categorie guardate con sospetto o respinte da ogni tradizione marxista come "persona", "vittime", "comunità" (di popolo, "di base", etnica, ecc.), "internità" (su base etica) di partito e militante alle condizioni e alle richieste materiali delle "vittime", "diritti delle future generazioni". Entra, infine, una nozione di "etica" come, intanto, "intra-istanza" di classe (entra, cioè, che non esiste un'etica astratta, kantiana, "sopra" la condizione di classe, sia essa proletaria, o meglio di "vittima", oppure borghese); in secondo luogo, tuttavia, una nozione che pone l'etica anche come "spazio" teorico-normativo non riducibile (in analogia alla democrazia) alla dimensione di classe. E' essa qualcosa, sempre in analogia alla democrazia, che questo processo teorico colloca, integrando una grande intuizione di Marx, come parte di quel *general intellect* sociale che cresce dentro al corso storico dell'accumulazione delle esperienze e delle scoperte del genere umano.

Sull'insieme di queste questioni, come ho avuto anche occasione, in più circostanze, di constatare direttamente, il contributo dei partiti comunisti, anche di quelli più prestigiosi e autorevoli, come quello cubano, appare però molto debole. Partiti eroici, che hanno lottato anche armi alla mano, i cui capi e i cui militanti hanno sofferto illegalità, carcere, uccisioni, torture, stragi, dunque tutta la ferocia possibile delle borghesie, della destra militare e dei governi statunitensi, appaiono cronicamente attardati: il "modello" socialista continua a essere per essi quello "reale" europeo (la statizzazione della società, la sua totale centralizzazione da parte dello stato, a partire dall'economia), solo emendato dal riconoscimento della necessità di una forma ampia di democrazia (con l'eccezione cubana a parte, giustificata, ormai stancamente, dall'assedio e dalla minaccia che viene dagli Stati Uniti). Questo "riconoscimento" non è quindi l'effetto di un ripensamento generale, bensì risulta abbastanza "appiccicato", o solo intuitivo, anche per non essere messi a margine del processo di emancipazione continentale. L'esperienza delle riforme politiche ed economiche in atto a Cuba, che certo tende, anche autocriticamente, a portarla in maggiore sintonia alle nuove esperienze socialiste, risulta perciò lentissimo, ostacolato da fortissime resistenze soggettive, e molto parziale (continua in specie a operare la pretesa che il partito unico sia compatibile con la democrazia socialista). Anche a Cuba, dunque, le riforme appaiono più orientate a prevenire il rischio di un collasso sistemico, come quelli dal 1989 al 1991 nei paesi europei a "socialismo reale", che come l'effetto di un ripensamento critico globale, sia del "modello" politico che di quello economico (anche se qualcosa ha

cominciato a muoversi sul piano della “liberalizzazione” delle piccole attività di produzione di servizi e in agricoltura, e su quello di alcune liberalizzazioni politiche). Le più recenti esperienze socialiste latino-americane tendono invece a un “modello” di economia mista, non dissimile, nei suoi termini generali, rispetto a quello NEP, ma, in più, senza porsi l’obiettivo, vicino o lontano che sia, di una generale statizzazione. Sono così giunto a un’ulteriore figura di importante riferimento di queste esperienze: quella di Polanyi. Questi verso la fine della seconda guerra mondiale suggerì (ai comunisti in particolare, per i quali simpatizzava, pur non dichiarandosi marxista) di superare il rifiuto teorico di ogni forma di mercato nel socialismo, quindi il contrasto teorico a ogni forma non socialista di unità della produzione o dello scambio, sicché il carattere meramente tattico e momentaneo della loro accettazione nei processi di transizione: infatti questi rifiuti comportavano, in realtà, inefficienza, sprechi, burocratismo; e suggerì di utilizzare decisamente, invece, e non solo nel corso della transizione, elementi parziali di mercato (accanto e al tempo stesso subordinati alla proprietà di stato, a quella cooperativa, al piano). Ciò che andava combattuto, sottolineò Polanyi, erano la “società di mercato”, il dominio dell’economia sulla politica, il dominio del mercato sull’economia, il dominio del grande capitale sul mercato: non il mercato come tale. Sue “dosi specifiche” (Polanyi escludeva ogni mercatizzazione nel socialismo della grande produzione, dei settori produttivi strategici e trainanti lo sviluppo, delle banche, della forza-lavoro) e tenute sotto controllo politico risultavano invece un fatto propulsivo e di razionalizzazione del processo e dello sviluppo dell’economia. Aggiungo tra parentesi come, in realtà, alcune esperienze “socialiste-reali” europee abbiano realizzato, in momenti diversi, avendo rotto con l’Unione Sovietica (la Jugoslavia) o sotto la sferza della propria crisi sistemica (l’Ungheria, in parte la Polonia), misure sulla scia della posizione di Polanyi: ma, per quanto riguarda Ungheria e Polonia, concependole ben più come imposte dalla propria crisi che come effetto di ripensamenti generali del proprio “modello” sociale. Ben più nettamente contiguo al “modello” sociale polanyano e a quello proprio dell’attuale corso socialista latino-americano fu la posizione del PCI di Togliatti. Ne richiamo il senso generale: la “democrazia progressiva”, la “via democratica e pacifica al socialismo”, la “programmazione democratica”, la “nazionalizzazione dei monopoli”, il carattere pubblico del sistema bancario, l’“alleanza con i ceti medi produttivi” e con la piccola proprietà contadina; a cui si univano elementi significativi di democrazia partecipata, nel modo della gestione degli enti locali e attraverso il rapporto con la CGIL, le diverse tipologie di “organizzazioni di massa”, le “case del popolo”. In ultimo, in sede di contributo di matrice comunista all’attuale corso socialista latino-americano è dunque constatabile soprattutto qualcosa che sta fuori dalla storia culturale dei partiti comunisti latino-americani: soprattutto il Gramsci dei *Quaderni*, la figura, l’ho già accennato, di più forte influenza e richiamo, e Mariátegui, sulle possibilità rivoluzionarie offerte dall’oppressione subita dalle popolazioni native e dalle loro tradizioni comunitarie (ricordo che Mariátegui fu espulso dal Partito comunista peruviano). A ciò sono poi da aggiungere alcuni recuperi dal trockismo, in particolare la critica del burocratismo.

Quanto ho finora esposto in questo ragionamento sull’America latina non rappresenta tuttavia un sostegno sufficiente, mi pare, all’ipotesi di Valentini dell’obsolescenza dell’opposizione storica comunisti-socialisti. Infatti è facile constatare che le recenti esperienze latino-americane a vocazione socialista si dividono in due “campi”: quello dei paesi che il socialismo, con tutte le difficoltà che si vuole, già tentano di praticarlo, di realizzarlo (Venezuela, Bolivia, Ecuador, *grosso modo* Nicaragua e Salvador, prossimamente, forse, Perù), e quello dei paesi che il socialismo hanno solo come prospettiva (Brasile, Uruguay, *grosso modo* Argentina. Va in ogni caso sottolineata la costruzione in questi paesi, in corso più o meno inoltrato, di alcune precondizioni, come l’egemonia della sinistra socialista sulla maggioranza delle classi popolari, riforme sociali orientate al miglioramento delle loro condizioni complessive di vita, un’economia non dipendente dall’ex centro capitalistico, la democratizzazione della politica, delle pubbliche amministrazioni e dell’informazione, l’incivilimento delle forze armate e di polizia, la limitazione perciò dei poteri, prima totali, delle borghesie, il contrasto alle pretese di controllo e di condizionamento statunitensi). Quindi la questione cruciale che

si pone è la seguente: che cosa tiene assieme i due “campi”. Se si trattasse solamente, pur nella loro grande importanza, degli obiettivi di emancipazione politica, sociale, economica accennati, sarebbe difficile affermare che l’ipotesi di Valentini dell’obsolescenza dell’opposizione storica comunisti-socialisti sia compiutamente validata: al più essa si porrebbe tra le tante diverse possibilità evolutive dei due schieramenti. Né quest’ipotesi riesce a essere compiutamente validata aggiungendo a quegli obiettivi il Forum di San Paolo, e neppure aggiungendo gli obiettivi dell’emancipazione continentale latino-americana e dell’unificazione politica dei suoi paesi (che, in ogni caso, hanno portato a una cooperazione economica molto avanzata tra quelli vocati al socialismo, più altri minori del Caribe, all’unificazione delle precedenti zone di libero scambio e all’esclusione da quest’unificazione di Stati Uniti e Canada, alla cooperazione militare, alla costruzione di una televisione continentale, ecc., e che stanno portando all’unificazione delle reti di comunicazione e di trasporto. C’è un’analogia di modello, come si vede, rispetto all’Unione Europea: esperienza molto studiata e tenuta sotto osservazione in America latina. Naturalmente ne vengono rifiutati i presupposti liberisti dei Trattati costitutivi e il lato tecnocratico-ademocratico delle istituzioni di governo). In conclusione, per dichiarare la validazione dell’ipotesi ecc. di Valentini c’è deve esserci in campo qualcosa di più.

Che in campo c’è. Per riconoscerlo però occorre, intanto, comprendere come l’attuale momento, iniziale, del processo socialista continentale latino-americano sia obbligato ad assumere due forme pratiche e istituzionali diverse e dotate di tempi non solo di fatto ma concettualmente diversi. Le due forme, cioè, non sono il risultato astratto di opzioni politico-strategiche divaricate: sono invece il risultato di analisi portate da forze politiche intenzionalmente omogenee. Se questo si comprende, che i paesi dei due “campi” in questione procedano cooperando e integrandosi assume un significato che riesce ad andare oltre la somma delle convenienze o l’identità di obiettivi particolari: poiché consente di cogliere quella che è anche la fondamentale unità di classe e socialista dei processi particolari dei vari paesi in questione. In secondo luogo, per riconoscere il “qualcosa” occorre cogliere l’omogeneità dell’impianto teorico alla base delle due forme, per quanto all’inizio si connettano a orientamenti pratici diversi. Ho insistito molto sulla presenza teorica del Gramsci dei *Quaderni* nel recente socialismo latino-americano, per ragioni non solo descrittive. Gramsci definì una diversità di percorso socialista tra paesi sviluppati e paesi arretrati, stando alla quale solo i primi disporrebbero di quella particolare composizione sociale, culturale e istituzionale che richiede ai comunisti di lottare con grande impegno pratico e teorico per l’egemonia, contendendo alla borghesia e ai suoi agenti politici e culturali le “casematte” nel corpo della “società civile” ecc. (naturalmente questa lotta non può che avvenire con una pluralità di strumenti, dalla mobilitazione di massa alla lotta culturale organizzata a quella dentro alle istituzioni della rappresentanza). Le società arretrate avrebbero invece una consistenza sociale “gelatinosa”, amorfa, che porrebbe altrimenti la questione dell’egemonia, in quanto essa si baserebbe pressoché esclusivamente sullo sforzo organizzativo, sulla mobilitazione di massa operata dal movimento operaio, sulla formazione culturale anche primaria delle masse, sempre operata dal movimento operaio. Se nelle società sviluppate la rivoluzione socialista passerebbe, perciò, per una sorta di “guerra di posizione”, in quelle arretrate passerebbe per una “guerra di movimento”, porterebbe più rapidamente, nei momenti di crisi, allo scontro verticale di classe, vi porrebbe inoltre al movimento operaio l’obiettivo “immediato” dello sfondamento. E’ evidente che Gramsci ragionava sulla Russia e sulle colonie o semicolonie del suo tempo, quanto a società arretrate. Tuttavia la realtà da un certo tempo a questa parte sta mostrando che la periferia capitalistica può essere inglobata nello schema gramsciano, pur con rilevanti adattamenti. Si badi, non da sempre: l’America latina ci è arrivata dopo un lungo periodo di sanguinose dittature militari, micidiali governi liberisti, quasi due secoli di egemonia semicoloniale statunitense, con tanto di interventi militari e di sostegni a controrivoluzioni. Senza la lotta dei movimenti rivoluzionari armati (e senza la resistenza di Cuba), sentii dichiarare a Porto Alegre in un dibattito, una quindicina di anni fa, da Daniel Ortega, attuale presidente nicaragua, in quel momento all’opposizione del governo di destra frutto della controrivoluzione costruita e finanziata dagli Stati Uniti, senza questa

lotta vittorie socialiste relativamente pacifiche, cioè sancite da risultati elettorali, non avrebbero potuto avvenire in America latina, o, quanto meno, durare (si ricordino l'intervento dei *marines* a Grenada, guardando indietro nel tempo, il *golpe*, organizzato dalla CIA, contro la presidenza di Allende in Cile, l'intervento dei *marines* a Santo Domingo, la controrivoluzione pagata dagli Stati Uniti in Guatemala, e potrei continuare a lungo). Lungo questo terribile itinerario (il lato politico delle "vene aperte" dell'America latina: Galeano), tutti i suoi paesi hanno via via sviluppato, oltre che le condizioni soggettive di massa per il socialismo, anche la loro "società civile", a volte partendo da zero o poco più; ovviamente in termini concreti che differenziano molto le società più arretrate rispetto a quelle più sviluppate.

Va infine considerato che le Americhe (con tutte le differenze che si vuole) sono anche una prosecuzione culturale, non solo politica, dell'Europa occidentale. Parimenti va considerato che l'America latina è un'area assai più predisposta dell'Europa a relazioni e a scambi interni intensi, per la storia e la lingua comuni, non solo per il comune nemico imperialista (si tenga conto di come i parlanti spagnolo comprendano il portoghese e viceversa). Anche questi sono fattori che presiedono all'andamento combinato delle correnti politiche e delle "società civili" dei vari paesi.

In concreto, dunque, Brasile, Uruguay, *sui modo* Argentina sono società relativamente sviluppate, benché per più o meno lungo tempo parte della periferia dipendente; e sono anche le più europee, quanto a forme della "società civile" e anche a composizione delle popolazioni. Venezuela, Bolivia, Ecuador, Nicaragua, Salvador sono state invece fino a tempi recentissimi e tuttora in gran parte rimangono società post-coloniali, sia per la composizione delle popolazioni (prevalentemente il risultato dell'unione di europei, neri, asiatici dell'India e orientali, nativi in Venezuela, Nicaragua, Salvador; prevalentemente fatte di nativi in Bolivia ed Ecuador), che per la struttura economica, il tipo di borghesia (caratterizzata da pratiche criminali di potere e di sfruttamento) e di apparati militari (i cui vertici sono parte della borghesia criminale), le condizioni popolari di estrema miseria, di generale deprivazione, di esclusione in ogni senso dallo stato. Se, quindi, il percorso di Brasile, Uruguay e Argentina si è primariamente caratterizzato (necessariamente) per la conquista di "casematte", e tuttora questa fase è lungi dall'essersi esaurita, poiché il complesso istituzionale, economico, mediatico, ecc. del nemico di classe rimane forte, l'egemonia di questi è tuttora forte, benché sia venuta riducendosi, su una parte delle classi popolari, poiché, inoltre, è molto ampia l'area delle classi intermedie piccolo-borghesi, invece in Venezuela, Bolivia, Ecuador, Nicaragua, Salvador la conquista delle "casematte", più ridotte ed elementari, è stata, al momento della precipitazione di crisi sistemiche, relativamente rapida e generale, agevolata in primo luogo dal fatto che la grande maggioranza della società vive, come ho rammentato, in condizioni di estrema indigenza. Brasile, Uruguay e Argentina hanno così dovuto avviare un percorso, per così dire, gramsciano-togliattiano, di relativamente lunga lena e caratterizzato da alti e bassi; Venezuela, Bolivia, Ecuador, Nicaragua, Salvador, un percorso a mezzo tra quello gramsciano-togliattiano e lo sfondamento leniniano del versante nemico sulla base della mobilitazione popolare di massa.

A sostegno della mia ipotesi dell'omogeneità teorica alla base dei due "campi" latino-americani vocati al socialismo porto, ancora, il fatto che le prime esperienze di integrazione tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta (partecipata) di massa sono sorte in Brasile, e solo dopo sono state duplicate in quasi tutta l'America latina, paesi gestiti da forze borghesi comprese. Porto Alegre, la città brasiliana dove sono si sono svolti i primi Forum sociali mondiali, e il suo stato, il Rio Grande del Sud, sono stati i luoghi di una lunga sperimentazione della sua forma possibile, un po' ridotta, dato che il governo federale era in mano a partiti borghesi-liberisti: quella dei "bilanci partecipativi" delle amministrazioni, caratterizzati dal fatto che parte della spesa (l'esclusione riguarda le spese fisse in retribuzioni e servizi già operanti) ha la sua definizione in un sistema di assemblee popolari, che le assemblee legislative e i governi locali si impegnano a fare propria. E' stato questo

anche un formidabile strumento di organizzazione e di politicizzazione di massa in mano alle sinistre politiche (il PT e i partiti comunisti o di derivazione comunista), propedeutico alle successive vittorie elettorali di Lula.

Resta, in ogni caso, che la differenza tra avvio effettuato del socialismo e prospettiva invece non avviata del socialismo ha anche una sua decisiva materialità istituzionale. L'avvio, cioè, è concretamente avvenuto quando, dopo la vittoria alle elezioni presidenziali rispettivamente di Chávez, Morales e Correa, è seguita, più o meno rapidamente, l'elezione di assemblee costituenti portatrici di maggioranze intenzionate a riformare o a rifare le costituzioni in senso socialista. Quest'elezione infatti ha rappresentato un passaggio decisivo sul terreno del ridimensionamento drastico dell'influenza dei partiti borghesi tradizionali e del rafforzamento o della creazione *ex novo* delle formazioni politiche socialiste. Non a caso il contrasto borghese è stato violentissimo: tentativi di *golpe* in Venezuela ed Ecuador, tentativo di secessione di una parte del territorio in Bolivia. Quest'itinerario ha avuto a protagonisti decisivi i presidenti: incarnanti anche nel tratto fisico (due sono nativi, Chávez e Morales, uno meticcio, Correa; due parlano anche una lingua nativa, Morales e Correa, l'altro solo lo spagnolo, Chávez) un'internità radicale alle classi popolari, alle loro richieste materiali e di riscatto; che si erano quindi conquistati la fiducia anche dell'elemento popolare più sprovveduto e subalterno alle formazioni politiche borghesi, cioè dipendenti anche culturalmente dalle loro attività clientelari. Se di "rottura" rivoluzionaria si può parlare a proposito di queste esperienze socialiste, e a mio avviso è tutto appropriato parlare, essa è avvenuta in quattro atti istituzionali: l'elezione dei presidenti; l'elezione delle assemblee costituenti; la rielezione dei parlamenti, la loro riforma democratica ed egualitaria, la loro sussunzione sotto alla democrazia diretta di massa; il varo, contemporaneamente, di costituzioni socialiste. Va da sé che senza mobilitazione popolare niente di ciò sarebbe avvenuto. Il quinto atto, in corso, è quello del completamento dell'istituzionalizzazione del processo rivoluzionario: la ricostituzione dello stato sulla base dell'unità di democrazia rappresentativa e democrazia partecipata di massa, la costituzione (a partire da schieramenti e da fronti: Venezuela, Ecuador) o il consolidamento del partito rivoluzionario socialista (Bolivia). Va da sé, ancora, che questa situazione di questi paesi pone una differenza fondamentale rispetto a Brasile, Uruguay, Argentina. E ci dice che è aperta la questione del farcela effettivamente a praticare, a un certo momento, le loro "rotture".

Se esistono rischi di arretramento o di sconfitta dentro al processo socialista latino-americano. Certamente ci sono. A parte il rischio di golpe istituzionali, in situazioni incipienti molto fragili (caratterizzate dalla vittoria elettorale di presidenti socialisti, a cui però corrispondano assemblee parlamentari la cui maggioranza è borghese: vedi le recenti deposizioni dei presidenti di Honduras e Paraguay), vale che il "campo" dei paesi più sviluppati, nei quali il socialismo non è ancora "partito", risulta sottoposto sia alla possibilità di lungaggini e ostruzionismi da parte di parlamenti a maggioranza oscillante (vedi fino a qualche tempo fa il Brasile, non più ora) che a quella di rovesci elettorali. Rovesci elettorali sono anche possibili nel "campo" dei paesi già avviati al socialismo: ma, mi pare, meno probabili. In compenso l'influenza delle socialdemocrazie europee su alcuni partiti a vocazione socialista, data anche la loro composizione politica non del tutto omogenea (vedi il PT brasiliano o componenti del Frente Amplio uruguayano) è via via calata nel tempo, avendo il liberismo e le sue "guerre democratiche" chiarito il *bluff* delle dichiarazioni "socialiste" di quelle socialdemocrazie. Nel "campo", a sua volta, dei paesi già avviati al socialismo, se è risultata relativamente agevole e veloce la politicizzazione socialista unitaria delle classi popolari (l'individuazione dei comuni nemici sistemici, gli elementi costitutivi di un programma di riforme materiali immediate, ecc.), assai meno facili risultano sia il passaggio, nel quadro della democrazia partecipata di massa, a una capacità dei quadri di provenienza popolare e delle istanze partecipate (consigli, assemblee permanenti, ecc.) di assumere ruoli complessi di gestione di amministrazioni o di unità economiche, sia la mediazione tra richieste popolari non omogenee e anzi dall'immediato profilo antagonizzante. Val-

ga a questo riguardo l'esempio dei conflitti tra collettività di minatori in Bolivia riguardanti lo sfruttamento dei migliori giacimenti minerari, o i conflitti tra maggioranze urbane sia delle città che delle campagne, da una parte, dall'altra, collettività tribali, riguardanti lo sfruttamento di giacimenti (petrolio, gas, oro) nei territori dove queste collettività vivono, oppure riguardanti la costruzione o meno in essa di strade orientate al collegamento tra vari territori o tra vari paesi. Alle popolazioni delle città e delle campagne queste cose appaiono (sono) necessarie al miglioramento delle loro condizioni di vita, alle collettività tribali appaiono distruttive dei loro *habitat* naturali e delle loro condizioni di vita. La mediazione risulta sempre faticosa, determina passaggi a forze politiche avversarie del socialismo, a volte ha scontato l'intervento delle forze di repressione dello stato, abituate storicamente al ricorso alle maniere forti. Tuttavia anche quest'ordine di fenomeni appare in via di riduzione, grazie alla crescita dei rapporti discorsivi tra le varie "aree" delle "vittime" del capitalismo, al consolidamento della democrazia diretta di massa, alla crescita dell'esperienza dei governanti, dei loro partiti, ecc.

Concludendo, il lato soggettivo del processo socialista latino-americano "tira" dunque oggi molto vigorosamente dal lato della propria crescita. Sviluppi "positivi" verranno forse abbastanza alla svelta dal lato del Brasile: ciò che costituirebbe un passaggio in avanti di estrema importanza, non solo per l'America latina ma per il pianeta. Sottolineo, in ultimo, come il "motore" fondamentale di quest'andamento sia palesemente la forma di democrazia pienamente sviluppata, in quanto messa organicamente nelle mani delle classi popolari, che questo processo ha saputo, per certi aspetti recuperare da precedenti esperienze, ma soprattutto inventare.

Luigi Vinci
(Gennaio 2013)